

**COMMISSIONE SPECIALE
PER L'ESAME DEL DISEGNO E DELLE PROPOSTE DI LEGGE
CONCERNENTI PROVVEDIMENTI PER LA CITTÀ DI NAPOLI**

VI.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 21 GENNAIO 1960

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **CERVONE**

INDI

DEL PRESIDENTE **BRUSASCA**

INDICE

	PAG.
Disegno e proposte di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Provvedimenti straordinari a favore del comune di Napoli. (1669);	
CAPRARA ed altri: Provvedimenti per il comune di Napoli. (1207);	
LAURO ACHILLE ed altri: Provvedimenti straordinari per lo sviluppo economico e sociale della città di Napoli. (1384)	
PRESIDENTE	77, 81, 82, 99
DOSI	77, 85, 92
NAPOLITANO GIORGIO	79, 80, 90
ADAMOLI	79
CACCIATORE	80
RUBINACCI, <i>Relatore</i>	80, 82, 85
AVOLIO	81, 96
RUSSO SPENA	82
LAURO ACHILLE	86

Seguito della discussione del disegno di legge: Provvedimenti straordinari a favore del comune di Napoli (1669) e delle proposte di legge di iniziativa dei deputati Caprara ed altri: Provvedimenti per il comune di Napoli (1207) e dei deputati Lauro Achille ed altri: Provvedimenti straordinari per lo sviluppo economico e sociale della città di Napoli (1384).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Provvedimenti straordinari a favore del comune di Napoli » e delle proposte di legge di iniziativa dei deputati Caprara, Amendola Giorgio, Napolitano Giorgio, Maglietta, Arenella, Fasano, Gomez D'Ayala e Viviani Luciana: « Provvedimenti per il comune di Napoli » e dei deputati Lauro Achille, Cafiero, Foschini, Lauro Gioacchino, Muscariello, Ottieri e Romano Bruno: « Provvedimenti straordinari per lo sviluppo economico e sociale della città di Napoli ».

Come gli onorevoli colleghi ricordano siamo in sede di discussione generale. È iscritto a parlare l'onorevole Dosi. Ne ha facoltà.

DOSI. Io non so se vi sia effettivamente qui qualche collega che aspetti dalla mia parola di deputato milanese la voce del nord. Se così fosse, devo subito dire che, sul problema che siamo chiamati ad esaminare, non vi può essere, a mio giudizio, una voce del nord ed una voce del sud ma vi deve essere

La seduta comincia alle 17,10.

CACCIATORE, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente.

(È approvato).

soltanto un esame attento, pacato e responsabile, un esame improntato a doverosa obiettività.

Il problema di Napoli, della vita della città e dell'andamento della sua economia, non è un problema che riguardi soltanto i napoletani, è un problema che riguarda tutto il Paese il quale — a parte anche ogni motivo sentimentale — si manifesta sempre più una unità organica dove ogni parte influenza le altre.

Un solo fatto può forse differenziarci in questa Commissione: il tono degli interventi. Si comprende e si giustifica che i colleghi napoletani — qui tanto numerosi — usino un linguaggio caldo ed appassionato, abbiano una grande carica di sentimento: si deve anche comprendere che i colleghi non napoletani considerino ed approfondiscano il problema in tono pacato che forse può apparire freddo.

Il problema dei provvedimenti proposti a favore del comune di Napoli è un problema da risolvere con senso di responsabilità nei riguardi di tutto il Paese.

Non vi ha dubbio che una lunga serie di circostanze ha fatto di Napoli un enorme agglomerato con una economia estremamente debole: circostanze storiche, ambientali, strutturali. Anche la fascia che circonda la città di Napoli non migliora ma aggrava la situazione.

Mi pare che si debba innanzitutto onestamente dire che, per migliorare in modo sostanziale e duraturo la situazione di Napoli, per elevarne stabilmente il livello di vita, non bastano isolati provvedimenti che possono riuscire di balsamo e segnare qualche provvisorio miglioramento; occorre un'azione politica di decisione ed un'azione amministrativa di esecuzione precisa, organica, coerente, continuativa.

E mi pare che si debba anche onestamente avvertire che risultati sostanziali non sono ottenibili nel corso di qualche anno, per virtù di qualche provvedimento bensì per effetto di un'azione di vasto raggio che riguardi e comprenda tutta la vita della città: azione alla quale deve naturalmente e necessariamente concorrere lo spirito di iniziativa dei napoletani che ha ancora larghi margini per esprimersi.

Questo, a mio giudizio, va innanzitutto detto per non suscitare la speranza che con le decisioni che potranno essere adottate dal Parlamento tutti i problemi di Napoli troveranno la loro soluzione: va detto anche per affermare ancora una volta l'esigenza di un'azione perseverante ed organica di risollevarmento

delle condizioni di vita e di lavoro della grande città partenopea.

Ho esaminato anch'io la documentazione che è stata messa a disposizione dei componenti la nostra Commissione, la Relazione Pierro, il Rapporto De Gregorio. E devo subito dichiarare che sono rimasto molto impressionato dal Rapporto De Gregorio. È inutile ora richiamare fatti che sono in quel documento accertati e denunziati. A me sembra che si debba trarre da questi fatti la ragione di una affermazione e cioè che premessa necessaria perché Napoli si apra ad una vita migliore è quella che abbia una amministrazione saggia, oculata, corretta.

Inutili sarebbero le provvidenze, gli interventi dello Stato, il sacrificio in sostanza di tutti gli italiani se gli strumenti amministrativi non funzionassero, nel pieno rispetto, com'è semplicemente doveroso, di tutte le leggi e di tutte le buone regole.

Non si può e non si deve però punire Napoli per aver avuto una cattiva amministrazione.

Questo fatto va aggiunto alla lunga catena di fatti che hanno contribuito a rendere Napoli una città depressa, una città verso i cui organi amministrativi vi è da parte di imprenditori del nord, pure vogliosi di estendere in luogo la loro attività, uno stato d'animo, non so per quanto giustificato, di perplessità e di diffidenza.

Nell'adempimento della nostra responsabilità di componenti di questa Commissione bisogna, a mio giudizio, chiaramente distinguere l'ordine dei problemi del comune di Napoli, della sua amministrazione e dei suoi servizi, dall'ordine più generale dei problemi della economia napoletana: chiaramente distinguere — dico — anche se questi problemi sono fra loro collegati, in molti aspetti penetrati, e si influiscano reciprocamente.

Per quanto riguarda il comune, vi è una realtà da comprendere e da riconoscere, quella di assicurare un funzionamento sufficiente e soddisfacente dei pubblici servizi.

Mi pare che, impegnando il comune di Napoli a darsi una migliore struttura e ad imporsi un maggiore rigore nell'organizzazione e nel funzionamento dei servizi tributari — così da poter incrementare le sue entrate (oggi le entrate ordinarie sono pari a lire 13.012 per abitante contro le lire 30.577 di Milano) — impegnando il comune di Napoli a non inflazionare i suoi uffici con impiegati in soprannumero che costituirebbero anche un cattivo esempio di costi inutili e di inoperosità (Napoli ha oggi un impiegato ogni

70 abitanti, Milano, malgrado la esemplare efficienza dei suoi servizi ne ha uno ogni 87 abitanti, Bologna uno ogni 130) mi pare — dicevo — che sia giusto ed opportuno per le ragioni esposte nella Relazione ministeriale che lo Stato intervenga ad integrare per cinque anni la differenza tra le entrate tributarie previste *pro capite* e le entrate medie, sempre *pro capite*, delle grandi città, intese per tali quelle che raggiungono o superano i cinquecentomila abitanti.

Si ponga però un blocco effettivo al numero dei dipendenti del comune, un blocco che effettivamente operi e mi pare che la norma contenuta nell'articolo 5 del progetto governativo non sia sufficiente a dare questa garanzia e debba quindi essere riveduta.

CORTESE. Senza tener conto del reddito ?

DOSI. La differenza di reddito è sottointesa.

ADAMOLI. Occorre vedere qual è l'impegno del comune verso certe aziende in rapporto a determinati investimenti di capitali, ecc.

DOSI. È un raffronto che evidentemente non può essere considerato nella sua sola espressione aritmetica.

Mi pare che le altre provvidenze contenute nel progetto del Governo siano pure da considerare favorevolmente, sia il contributo straordinario di 4 miliardi, sia l'anticipo a carico dello Stato degli oneri relativi ai mutui concessi per la copertura dei disavanzi economici dei bilanci riguardanti gli esercizi dal 1946 al 1959, sia infine l'attuazione di opere pubbliche di competenza comunale per l'importo complessivo di 25 miliardi.

Io debbo ritenere che le prime provvidenze, cioè quelle relative all'assestamento del bilancio comunale, siano sufficienti allo scopo. Mi attendo però una conferma precisa e responsabile da parte del Governo. Le medicine vanno date in quantità sufficiente per ottenere risultati apprezzabili, bisogna assicurarsi inoltre che siano bene impiegate.

La proposta comunista vuole, secondo il solito, costituire un facile raffronto tra ciò che essa contiene e ciò che è effettivamente possibile dare, attingendo alle tasche della comunità nazionale, raffronto che in una città emotiva come Napoli può suscitare motivi di scontento, di insoddisfazione e di risentimento: stati d'animo questi che taluno può sperare abbiano ad esprimersi sul piano politico in senso contrario alla democrazia cristiana.

Però io penso che Napoli può essere una città emotiva ma è certo una città intelligente. Noi a Milano constatiamo ogni giorno la in-

telligenza, e la capacità dei napoletani fusi e confusi con professionisti, operai ed impiegati milanesi e provenienti da ogni altra regione d'Italia e possiamo quindi dare un sereno giudizio di comparazione, giudizio che si estrinseca appunto nel riconoscimento della piena capacità ed intelligenza dei napoletani.

Io penso che i napoletani sapranno comprendere ed apprezzare lo sforzo che lo Stato si appresta a sostenere in favore del loro comune, sapranno comprendere che la misura di questi sforzi è segno di serietà nella conduzione della cosa pubblica, serietà che è garanzia per tutti i cittadini del nord, del centro e del sud, che vogliono vivere e continuare a vivere in un regime ordinato.

Vi è anche una proposta monarchica, dei colleghi del partito democratico italiano. Mi pare che essa esprima o tradisca il proposito di suscitare motivi di benemerita da cancellare il ricordo di una cattiva amministrazione.

Sulle singole norme contenute nelle diverse proposte io mi riservo di intrattenermi chiusa che sia la discussione generale.

Desidero ora dire soltanto che la cosa peggiore che si possa fare è quella di aggiungere un altro motivo, nel nostro Paese, di disordine amministrativo sottraendo tributi di competenza dello Stato per passarli al comune ed attribuendo allo Stato compiti che sono di competenza del comune.

NAPOLITANO GIORGIO. Si tratta di passaggi di quote, non di cespiti; e del resto non è una nostra invenzione.

DOSI. Dal disordine amministrativo che non ha mai la virtù di restringersi ma bensì il difetto e la tendenza di allargarsi abbiamo tutto da perdere perché finisce per corrodere ed indebolire la struttura del nostro Stato e quindi l'ordine politico sul quale è basata la nostra convivenza.

Non mi sorprende che i comunisti presentino proposte dirette a disordinare e confondere l'apparato amministrativo dello Stato.

NAPOLITANO GIORGIO. Ma che dice mai! Si tratta di proposte presentate nella sua relazione dal consigliere Piero, un uomo che non appartiene certamente alla nostra parte politica!

DOSI. Dicevo che la proposta comunista, nel suo complesso e per le sue finalità, non mi sorprende. È però curioso, onorevole Napolitano, che tra le vostre indicazioni sia compresa anche la istituzione di farmacie municipali. Mi domando sino a che punto voi siate veramente convinti che le farmacie municipali possano contribuire a migliorare le con-

III LEGISLATURA — COMM. SPECIALE (PROVVED. NAPOLI) — SEDUTA DEL 21 GENNAIO 1960

dizioni economiche e sociali della città di Napoli. Un'altra indicazione curiosa è quella della istituzione di una azienda comunale che utilizzi le immondizie urbane.

NAPOLITANO GIORGIO. Non si tratta solo delle farmacie municipali; vi è anche la proposta sulla centrale del latte.

DOSI. Ho rilevato queste vostre indicazioni che forse suscitano interessi particolari. È evidente infatti che intorno ad una proposta intesa ad istituire una nuova azienda si sviluppi l'aspettativa di persone pronte ad assumerne la guida anche se le previsioni dell'azienda stessa debbano essere, in base alla esperienza di iniziative analoghe, tutte sfavorevoli.

CACCIATORE. Non vedo perché un'azienda del genere debba essere aprioristicamente definita fallimentare: il successo o l'insuccesso di una simile organizzazione dipende dagli uomini.

DOSI. A questa sua obiezione, onorevole Cacciatore, mi consenta di rispondere pregandola di indagare sulle condizioni e sulla sorte di altre aziende create in Italia per l'utilizzo delle immondizie. Se l'esperienza in questo campo ci deve suggerire qualche cosa il suggerimento non può essere che negativo.

CACCIATORE. Ai margini delle città vi sono depositi immensi di immondizie che potrebbero essere utilmente adoperate per concimare la terra. E tutti sanno che oggi come oggi il trasporto di queste immondizie dai grandi centri urbani alle zone periferiche delle città presenta costi molto elevati.

DOSI. Nel proporre, onorevole Cacciatore, l'istituzione di una determinata azienda gli elementi di valutazione devono essere approfonditi: costi e ricavi, poiché se probabile è che l'azienda sia destinata all'insuccesso è bene non avventurarsi nella impresa.

RUBINACCI, *Relatore*. Comunque, non si tratta di una questione essenziale all'approvazione del provvedimento in esame: si tratta di una materia che eventualmente potrà essere approfondita ulteriormente in sede amministrativa.

DOSI. Ho detto che non mi sorprende che i comunisti presentino proposte dirette a disordinare l'apparato amministrativo del nostro Paese, mi sorprende che i monarchici presentino queste proposte, loro che si dichiarano custodi di una tradizione che ha dato un assetto ed un ordine al nostro Paese.

Ho già detto che bisogna distinguere i problemi relativi ai servizi pubblici del comune dai problemi della economia napole-

tana anche se essi sono naturalmente interdipendenti.

Ai primi devono provvedere le norme di cui si è parlato, ai secondi deve provvedere l'insieme delle norme che sono stabilite e sono praticate a favore del Mezzogiorno.

Noi dobbiamo ricordare che non vi è soltanto Napoli città depressa. Vi sono altri centri, meno densi di popolazione, ma in condizioni economiche ancora peggiori.

Basti ricordare Potenza che nelle statistiche ufficiali dei redditi *pro capite* figura all'ultimo posto con un reddito la cui misura supera di poco la metà di quello di Napoli.

Occorre continuare la politica a favore delle zone depresse che è problema di infrastrutture, di investimenti industriali, di istruzione professionale, di buona amministrazione, di iniziativa e di slancio dei cittadini più preparati ed intraprendenti, di un ordine politico che assicuri continuità degli sforzi nel tempo.

Avendo presente che il problema di Napoli, il problema del mezzogiorno d'Italia, il problema delle zone depresse del centro e del nord Italia non si risolve nel volgere di pochi anni e con la sola iniziativa statale. È un insieme di fattori risolutivi che deve operare, coordinati tra loro in vista del fine comune, i quali tutti richiedono tempo.

Ciò che importa è che vi sia continuità e coerenza nello svolgimento di questi sforzi, che le tappe si succedano lungo la strada giusta.

Anche al nord io visito qualche volta dei piccoli centri che presentano tutti gli aspetti del secolo scorso. Case, strade, servizi pubblici, vita, quali erano cinquant'anni fa. Vi sarà forse in questi paesi qualcuno che legge le statistiche che dicono i progressi della produzione, dei redditi, delle entrate fiscali, degli investimenti pubblici e privati. E questo si domanderà perché nulla si vede di tutto ciò nel suo Paese così come la storia non fosse passata.

Il problema di Napoli, sotto l'aspetto dell'economia, del lavoro, rientra nel vasto problema delle zone depresse. Napoli può avere un titolo di precedenza rispetto ad altri centri: la densità della popolazione, le eccezionali distruzioni della guerra, la povertà dell'economia circostante.

Il Governo ed il Parlamento perseverino nella azione di risollevarlo delle zone depresse: i risultati ci sono e continueranno ad esserci, soprattutto ci saranno se anche le popolazioni locali miglioreranno, non appena affrancate da talune attuali condizioni di in-

III LEGISLATURA — COMM. SPECIALE (PROVVED. NAPOLI) — SEDUTA DEL 21 GENNAIO 1960

feriorità, il loro spirito di iniziativa ed il loro slancio produttivo.

Onorevoli colleghi, il disegno governativo merita, a mio giudizio, di essere favorevolmente esaminato.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Avolio. Ne ha facoltà.

AVOLIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, cercherò di essere il più breve possibile anche perché molte delle considerazioni che mi proponevo di fare sono state già svolte da altri colleghi; tuttavia non posso fare a meno di rilevare come la ripresa del nostro dibattito sui provvedimenti speciali a favore della città di Napoli avviene mentre è in corso sulla stampa la ormai abituale polemica sul « rinvio » delle elezioni amministrative, che puntualmente ci si ripresenta ad ogni scadenza di legge.

Dico questo anche per rispondere, in un certo senso, alle ultime parole pronunciate dal collega onorevole Dosi. Egli affermava, appunto, che condizione necessaria perché questi provvedimenti possano avere una loro efficacia, sia quella di ottenere un'amministrazione che svolga la sua attività in modo corretto ed onesto. Purtroppo a Napoli, almeno per adesso, ciò non è possibile, perché vi è ancora una gestione commissariale, che non si è comportata come avrebbe dovuto. Non ripeterò le considerazioni che, a questo proposito, sono state già svolte da altri colleghi. Ma non sarà, perciò, inopportuno riaffermare qui, con il necessario vigore, che le elezioni amministrative debbono farsi a Napoli alla scadenza prevista, dopo l'ultimo dibattito del novembre scorso alla Camera, indipendentemente da quelli che possono essere gli orientamenti che il partito di maggioranza sceglie per propria comodità. Non vi sono ragioni giuridiche, a mio avviso, per rinviare le elezioni, come si vocifera. Le considerazioni che a tale riguardo si possono fare a me sembrano ovvie: basterà soltanto ricordare che la gestione commissariale, lungi dal risolvere, ha enormemente peggiorato la situazione del comune e della città. Il problema del *deficit* municipale non è stato risolto, anzi si è aggravato; infatti come è stato già ricordato, il *deficit* è salito ad oltre 150 miliardi di lire. Non è stato risolto il problema del disordine edilizio: la gestione commissariale continua con i sistemi adottati prima, anzi si comporta talvolta peggio di prima, e la speculazione sui suoli continua a ritmo accelerato. Il piano regolatore, elemento non secondario per un processo di rinnovamento e sviluppo della città, ha avuto critiche nume-

rose da parte di tutti gli ambienti e consessi cittadini, e non può essere lasciato alle fredde cure di un burocrate qual è in fondo il commissario prefettizio al comune di Napoli. Critiche del genere di quelle fatte al piano regolatore possono essere prese in considerazione solo da un consiglio comunale, espressione vera di tutti gli strati della popolazione e unico organismo che può legittimamente decidere su questioni fondamentali per l'avvenire della città. Queste considerazioni, a mio giudizio, stanno a convalidare la richiesta che a Napoli le elezioni debbono farsi quanto prima. A tal proposito rivolgo formale richiesta al Presidente della Commissione affinché si renda interprete presso il Governo di queste nostre preoccupazioni. Attenderemo la risposta dell'esecutivo.

Per tornare al tema specifico, ritengo che il dibattito sin qui svolto abbia messo in luce in modo chiaro le condizioni di grave depressione economica della città, la limitata capacità contributiva della popolazione e l'impossibilità di conseguire, in breve arco di tempo, un notevole incremento delle entrate, per soddisfare le esigenze inderogabili e sempre crescenti di un vasto centro come Napoli.

Il dibattito ha anche dimostrato che, tranne la città di Roma (che ha al suo attivo la giustificazione di dover assolvere alla funzione di capitale della Repubblica), nessun altro capoluogo si trova in così gravi condizioni di dissesto. Senza l'aiuto dello Stato (fortunatamente questo è ormai uno dei punti sui quali vi è totale concordanza), il comune di Napoli non potrà in modo assoluto risanare la sue finanze.

Giova, tuttavia, ricordare subito ai membri della Commissione non napoletani, che le esigenze di Napoli e del suo risorgimento economico — come quelle di tutto il Mezzogiorno — rappresentano un problema di carattere nazionale. Svilupperò più innanzi, sia pure concisamente, questo concetto; e non mi attarderò nemmeno a fare ora l'analisi dettagliata della situazione economica e sociale della città. Questa è stata già fatta e dal relatore e da tutti i colleghi che sono già intervenuti; ritornarvi mi sembra un'oziosa insistenza.

Desidero, però, a questo punto, anticipare la risposta alla domanda che l'onorevole Dosi ha rivolto al Governo concludendo il suo intervento. Ciò mi è consentito perché ho tra le mie carte, fortunatamente, l'opinione ufficiale del Presidente del Consiglio, che credo

III LEGISLATURA — COMM. SPECIALE (PROVVED. NAPOLI) — SEDUTA DEL 21 GENNAIO 1960

possa soddisfare, nel merito e subito, l'attesa del collega Dosi.

Sul quotidiano *Il Mattino* del 1° agosto 1959 apparve, infatti, una intervista concessa dall'onorevole Segni subito dopo l'approvazione, da parte del Consiglio dei ministri, del disegno di legge concernente provvedimenti speciali per la città di Napoli. All'intervistatore, che poneva una domanda dello stesso tipo di quella formulata dal collega Dosi, l'onorevole Segni rispondeva, cito testualmente: « Non si può contestare che il peso finanziario che lo Stato si accolla per avviare al pareggio il bilancio comunale napoletano, è rilevante. Nel primo anno di entrata in vigore della legge il « carico finanziario » del bilancio statale ammonterà ad una cifra che oscilla sui 25 miliardi complessivamente, tra contributo al comune (oltre 11 miliardi e mezzo), oneri di ammortamento dei mutui contratti per colmare i disavanzi del bilancio comunale degli anni passati (superano gli 8 miliardi) ed assunzione a carico del bilancio statale delle spese per opere pubbliche e dei lavori di manutenzione straordinaria di pertinenza del comune (5 miliardi).

« Non si poteva fare di più; ma ciò che è stato fatto dovrebbe dare dei risultati positivi e confortevoli, perché è lecito prevedere che il contributo dello Stato riuscirà, nel primo anno di applicazione della legge, ad eliminare il *deficit* comunale. Negli anni successivi il contributo subirà una graduale diminuzione, in coincidenza con i miglioramenti delle entrate comunali e con gli effetti di una saggia amministrazione ». Ritengo che questa parte dell'intervista dell'onorevole Segni abbia parzialmente, se non totalmente, risposto alla domanda dell'onorevole Dosi, che credo non abbia, ormai, più dubbi nelle intenzioni del Governo. In sostanza, l'onorevole Segni diceva, allora, che « non si poteva fare di più » (noi siamo qui chiamati per vedere se viceversa ciò è possibile).

RUBINACCI, *Relatore*. Aspettiamo che ce lo vengano a dire.

AVOLIO. Il linguaggio del Presidente del Consiglio non dà adito ad equivoci; egli continuava, infatti, sostenendo che è lecito prevedere che il contributo dello Stato riuscirà a risolvere il *deficit* del comune nel primo anno di applicazione della legge.

Che cosa diciamo noi? E che cosa hanno detto, prima di noi, autorevoli esponenti della stessa democrazia cristiana, candidati *in pectore* alla direzione del comune di Napoli, come, ad esempio, l'avvocato De Gennaro?

RUSSO SPENA. È candidato vostro?

AVOLIO. Sono indiscrezioni della stampa; ciò è apparso su un settimanale che reca firme come quella di Beniamino Degni ed altri esponenti, noti e autorevoli, del vostro partito.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, questi argomenti non sono inerenti al problema che stiamo esaminando.

AVOLIO. Con la maturazione e la esperienza di questi mesi, l'eccessivo e smodato ottimismo (per usare termini di correttezza parlamentare) del Presidente del Consiglio risulta in tutta evidenza; e l'andamento del dibattito lo conferma. Per la verità non è difficile esprimere un giudizio complessivo sul disegno di legge governativo in modo negativo. Questo giudizio, d'altra parte, è stato espresso già da tutta la stampa napoletana; lo stesso direttore de *Il Mattino* è stato costretto, in seguito alla presa di posizione di autorevoli rappresentanti del mondo economico e politico della città di Napoli, a formulare dubbi, riserve e perplessità, smettendo, implicitamente, il Presidente del Consiglio ed il suo intervistatore, rimasti ora completamente isolati a sostenere la bontà e l'efficienza del disegno di legge governativo, con la sola compagnia dell'onorevole Togni — che disse le stesse cose in una recente riunione della Commissione dei lavori pubblici — e del segretario del comitato cittadino napoletano della democrazia cristiana, ai quali si è aggiunto stasera — buon ultimo — l'onorevole Dosi.

A questo punto mi sembra, però, necessario sgombrare il terreno da alcuni equivoci di fondo in cui sono facilmente caduti anche taluni critici dello stesso disegno di legge governativo.

Io debbo affermare come socialista, per la parte di responsabilità che mi compete, che noi abbiamo sempre sostenuto e sosteniamo tuttora che il problema di Napoli — come quello del Mezzogiorno in generale — non è un problema di sole leggi speciali. Quello che occorre, prima di ogni altra cosa, per mutare le ragioni strutturali dell'arretratezza, della miseria, dell'insufficiente reddito *pro capite*, della disoccupazione, è una politica radicalmente diversa da quella attuale e da quella seguita dai vari governi negli ultimi 10 anni. Una politica nazionale di sviluppo economico e di progresso democratico, che vale quanto dire una politica seriamente meridionalista, non vi può essere, signori del Governo, se non spezzando il prepotere dei monopoli e della proprietà terriera. Questo nuovo, organico indirizzo di adeguato sviluppo economico, sociale e democratico

III LEGISLATURA — COMM. SPECIALE (PROVVED. NAPOLI) — SEDUTA DEL 21 GENNAIO 1960

presuppone un intervento pubblico nell'economia, diretto a realizzare determinate finalità in contrasto con specifici interessi privati.

Industrializzazione e riforma agraria, ente regione e autonomie comunali, sono, perciò, obiettivi fondamentali per la soluzione dei problemi di Napoli e di tutto il Mezzogiorno. Un incremento massiccio delle fonti di lavoro, un moderno assetto dell'agricoltura e un rapido processo di industrializzazione — per vibrare un colpo definitivo e mortale alla piaga cancerosa della società italiana e meridionale, in particolare, costituita dalla disoccupazione e dalla sottoccupazione — rappresentano condizioni preliminari per il superamento degli squilibri esistenti e per l'edificazione dello stato democratico.

È proprio in questo quadro, onorevoli colleghi, se vogliamo essere realisti come da più parti ci è stato spesso consigliato, che occorre necessariamente collocare i problemi del municipio e della città di Napoli.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BRUSASCA

AVOLIO. Intorno a questo centro propulsore di carattere economico e politico, teso a risolvere non con formule ambigue di vago riformismo, tipo « terzo tempo sociale », i problemi fondamentali della società italiana per sperare di saldare definitivamente le due Italie ancora oggi purtroppo profondamente divise; intorno a questo centro propulsore — dicevo — si è sviluppata la nostra azione meridionalista. Noi crediamo di aver dato così un serio contributo per la corretta impostazione della « questione meridionale », dalla quale discende oggi l'impostazione socialista dei problemi della città di Napoli.

In sostanza, io sento di dover ancora affermare che una zona ad economia sottosviluppata (e qui rispondo ad alcune critiche e preoccupazioni prima accennate) quale è la zona di Napoli — il discorso vale per tutto il Mezzogiorno — può essere sollevata soltanto procedendo sulla base di un vasto programma di investimenti agricoli ed industriali svolti, in modo coordinato, lungo le linee di un piano generale di sviluppo. D'altra parte, una prospettiva di sviluppo economico e di progresso democratico non è pensabile in Italia al di fuori di un indirizzo politico capace di portare a soluzione i problemi di Napoli e del Mezzogiorno. Ecco perché la questione di Napoli costituisce un aspetto importante della politica generale che si è seguita in Italia.

Molto si è parlato della situazione di Napoli e qualcuno ha fatto persino della facile ironia, qualche altro delle considerazioni agro-dolci. La questione di Napoli è il frutto amaro di una politica imposta per lunghi anni dai gruppi economicamente dominanti nel nostro Paese e dai partiti ed uomini politici che se ne sono fatti portavoce ed esecutori. È un problema storico che va risolto in quella prospettiva politica cui ho prima accennato. Si tratta, peraltro, di cose che nessuno credo oserebbe mettere in dubbio sul piano programmatico. Se volessimo iniziare una discussione su questo aspetto particolare credo che difficilmente si troverebbe un collega in grado di parlare contro le linee generali dell'indirizzo politico da noi tracciato. Quindi il problema in definitiva si riduce a quello di passare dalle affermazioni verbali ai fatti concreti. Le parole, si sa, costano poco, ma i fatti — viceversa — rappresentano l'unico banco di prova per saggiare se una buona volontà o un certo indirizzo siano stati messi in atto, e per stabilire di quanti carati sia la coerenza e, mi sia consentito, l'onestà politica di gruppi e di partiti.

Che dire della portata del provvedimento al nostro esame? Dire che esso non affronta i problemi di fondo della città di Napoli o per lo meno non li affronta in modo confacente ai bisogni reali della città e del suo sviluppo, credo non sia sufficiente anche se l'affermazione è del tutto fondata. Noi sosteniamo che questo provvedimento, considerato nel quadro della generale azione antinapolitana e antimeridionalista che, come abbiamo avuto già modo di affermare in Parlamento, si rispecchia nei programmi dell'I.R.I. e dell'E.N.I., nell'insufficienza degli investimenti, nella politica del credito, in quella fiscale, persino in quella di sviluppo turistico, si qualifica come la espressione più timida (per non usare un altro aggettivo) delle varie leggi a carattere straordinario che sono state « elargite » (adopero un termine caro alla classe dirigente) a favore della città di Napoli. Anzi direi il più timido tentativo in questo senso compiuto da settant'anni a questa parte proprio sul terreno dei problemi municipali.

Il Governo, in fondo, intende intervenire, per risolvere i problemi di bilancio, con contributi annui decrescenti ripartiti in cinque esercizi, per un totale di 44 miliardi di lire e con una moratoria di dieci anni agli effetti del pagamento dei mutui stipulati per colmare il disavanzo degli esercizi precedenti e dei relativi interessi.

L'insufficienza di queste « provvidenze » mi pare sia lampante ed è fonte di meraviglia per me constatare che molti colleghi, che pure hanno avuto a loro disposizione così abbondante materiale di studio e che avranno certamente consultato la pregevole relazione Pierro, abbiano potuto affermare che il disegno di legge governativo può essere considerato come uno strumento valido per risolvere i problemi della città di Napoli.

Poiché ho ascoltato parecchie irettoiase, ma pesanti affermazioni fatte da valenti colleghi appartenenti ad altre città che possono essere citate come modello di corretta e saggia amministrazione comunale, mi permetto di svolgere alcune considerazioni, cercando di non ripetere cose da altri già dette e servendomi di fonti non sospette. Comincerò col citare il Presidente della Consulta economica provinciale di Napoli, il quale, nella sua relazione di fine d'anno, dopo aver riconosciuto che il progresso non è mancato nella città e nella provincia di Napoli, ha affermato che il reddito per abitante è passato da 111 mila lire nel 1952 a 177 mila lire nel 1959. L'aumento, come ognuno può vedere, è cospicuo. Però bisogna aggiungere subito dopo che questo aumento — che è del 59 per cento — anche se è maggiore di quello verificatosi a Milano (47 per cento), a Genova, (39 per cento), a Roma (24 per cento) e persino maggiore della media nazionale che pare sia del 51 per cento, dev'essere rapportato alla base di partenza di Napoli e provincia, che era infinitamente più bassa di quella delle altre città. Se ne deduce, perciò, che l'aumento di reddito *pro capite*, che è in proporzione notevolmente più grande di quello delle altre città, ancora non può considerarsi come un indice idoneo a dimostrare un soddisfacente accorciamento delle distanze sociali tra la provincia di Napoli e quelle più evolute. Rimane, infatti, incontrovertibile la constatazione che di fronte alle 177 mila lire *pro capite* di Napoli, vi sono le 381 mila lire di Roma, le 406 mila lire di Genova, le 531 mila lire di Milano: si tratta di cifre assolute che conservano sempre il loro valore anche se percentualmente il reddito di Napoli e provincia è aumentato in misura maggiore.

Queste mie considerazioni, ultime sono suffragate anche dal presidente della Camera di commercio di Napoli, il quale sostiene, altresì, la necessità di realizzare una politica economica più attiva nei confronti della città di Napoli e della provincia, attraverso una legislazione che tenga più specificatamente

conto della necessità di agevolare lo sviluppo economico. Se critiche sono state mosse al disegno di legge governativo — si legge nella citata relazione Brun, che cito a mente, ma credo in modo corretto — ciò dipende dalla necessità di dare una diversa impostazione alla politica specifica a favore di Napoli, che non può partire dal presupposto che in un periodo di anni relativamente breve sia possibile incrementare le capacità di reddito della popolazione in misura tale da restituire agli enti locali la loro autonomia piena e completa.

Questa strada è stata già ripetutamente imboccata dai vari Governi. E la lista di leggi riportata in calce alla relazione Pierro, lo dimostra mentre, dal canto loro, i fatti confermano che i successi sono stati poco apprezzabili. Occorre dunque, sostiene a questo punto anche l'ingegnere Brun, ed io concordo con lui « considerare l'opportunità di scegliere altra o altre ».

E qui, onorevoli colleghi, noi siamo chiamati appunto ad operare per una di queste scelte. Per quanto ci riguarda, noi socialisti abbiamo ripetutamente e chiaramente indicato la strada di una più organica e « programmata » politica di sviluppo dell'area meridionale intesa come linea nazionale di sviluppo e di riequilibrio economico-sociale tra le varie parti del Paese, che si può realizzare soltanto in contrasto con determinati e potenti interessi di carattere privato e monopolistico. Non si può negare che in questi ultimi anni (queste considerazioni si trovano consacrate nel « rapporto » presentato nel febbraio dell'anno scorso dal professore Pasquale Saraceno su « la situazione economica italiana all'atto dell'entrata in vigore del trattato di Roma », e nel successivo documento « Riconsiderazione dello « schema Vanoni » nel quinto anno della sua presentazione », si è verificato un aumento del reddito anche nel Mezzogiorno. Bisogna subito aggiungere, però, che questo aumento del reddito, reso possibile dalla congiuntura favorevole della quale si è giovata l'economia mondiale e italiana non ha dato luogo, come prima dicevo, ad un accorciamento delle distanze nord-sud, perché c'è stato un impulso maggiore allo sviluppo economico di quelle province più avvantaggiate, dove è collocata, cioè, la parte cospicua dell'industria italiana, lasciando così invariate, nel complesso, le proporzioni in cui il reddito nazionale si riparte tra nord e sud.

DOSI. Ma ciò era inevitabile! Era inevitabile perché una struttura già organizzata

III LEGISLATURA — COMM. SPECIALE (PROVVED. NAPOLI) — SEDUTA DEL 21 GENNAIO 1960

si trova in vantaggio rispetto ad una struttura in formazione.

AVOLIO. Questa sua opinione personale che esprime una specie di ineluttabile fatalità noi non la condividiamo. Noi anzi affermiamo la necessità che occorre rompere questa spirale, che occorre cambiare indirizzo. Altrimenti tutti gli sforzi e tutti gli incentivi posti allo studio per favorire il Mezzogiorno si trasformeranno fatalmente in benefici a favore delle regioni più progredite.

Del resto questo punto di vista è anche condiviso da molti autorevoli rappresentanti della sua parte politica, onorevole Dosi, e non soltanto da noi. Ed è anche logico che sia così: altrimenti le provvidenze per il Mezzogiorno non avrebbero senso perché il nord continuerebbe a rimanere ricco, potente ed industrializzato ed il sud depresso e socialmente arretrato.

DOSI. Questo significa ragionare per schemi. La realtà è che noi ci troviamo in un periodo di espansione produttiva e quindi di benessere: si tratta di una fase che non riguarda soltanto il nostro Paese ma tutto il mondo e da questo punto di vista è naturale che le conseguenze di una congiuntura favorevole si ripercuotano maggiormente sulle economie che abbiano già una struttura formata che non su quelle ancora in formazione.

AVOLIO. Il nostro sforzo dev'essere appunto quello di adeguare nel tempo più breve possibile queste strutture in formazione a quelle già formate.

DOSI. Questo fatto automatico non può essere impedito, anzi va approfondito e considerato. Che cosa bisogna fare? Accelerare i tempi di formazione delle aziende meridionali.

AVOLIO. Questi tentativi sono stati compiuti? Anche se lo sono stati, non hanno dato i risultati che ci attendevamo.

RUBINACCI, *Relatore*. Non potevano darli.

AVOLIO. Noi stessi lo abbiamo annunciato; tuttavia a questo punto occorre fare un esame della situazione per stabilire che è necessario cambiare strada.

DOSI. Niente affatto: bisogna continuare su questa strada e perseverare.

AVOLIO. Bisogna cambiare, altro che perseverare! Perseverare nell'errore è diabolico. E che siete nell'errore lo dimostrano i fatti non solo, ma le opinioni di studiosi autorevoli come il professor Saraceno. Perfino gruppi che in passato l'hanno sempre sostenuta, come quello della rivista « Nord e Sud »,

affermano che oggi la politica meridionalistica del Governo è addirittura al fallimento e che occorre una svolta a sinistra.

Comunque, restiamo ai fatti, i quali parlano chiaro. Il reddito nazionale tra nord e sud si riparte in questi termini: nel 1957 il 21,8 per cento nel sud ed il 78,2 per cento nel nord.

BIMA. Ma deve partire dal 1938.

AVOLIO. Partiamo anche dal giudizio universale; comunque mentre nel sud la percentuale delle famiglie a basso reddito (con meno, cioè, di 30 mila lire mensili) costituisce quasi il 40 per cento delle famiglie viventi, contribuendo per il 20 per cento al reddito totale del Mezzogiorno, nel nord la percentuale delle famiglie con reddito minore di 30 mila lire si riduce al 18,6 per cento, contribuendo solo per il 6,9 per cento al reddito totale del nord.

Questi dati sono riportati anche in uno studio recente su « Lo sviluppo economico in Italia e nel Mezzogiorno », apparso sulla rivista dell'Unione industriali di Napoli (agosto-settembre 1959). Vedete bene che non è una rivista di parte nostra e, quindi, non può essere accusata di soverchia partigianeria.

DOSI. Soverchia no, ma un pochino sì.

AVOLIO. Onorevole Dosi, io l'ho ascoltata con tutto il riguardo possibile; amerei si facesse altrettanto con me, o, almeno, mi si interrompesse in modo intelligente. Dicevo che questi dati si ritrovano anche in uno studio recente su « Lo sviluppo economico in Italia e nel Mezzogiorno », apparso sulla rivista ufficiale dell'Unione degli industriali della provincia di Napoli a firma del professor Tocchetti, che, penso, non sia sospettabile di partigianeria.

RUBINACCI, *Relatore*. Non si sospettano i dati: se così fosse non staremmo qui a tentare di varare questa legge.

AVOLIO. In questo studio è affermato, inoltre, che « uno degli aspetti interessanti che avvalorano la stasi della situazione di distacco tra nord e sud è costituito dagli investimenti destinati a realizzare un più adeguato capitale fisso sociale. Se si esaminano l'entità e la ripartizione regionale di detti investimenti, si riporta l'impressione netta che le infrastrutture create nelle regioni meridionali negli anni scorsi siano il risultato di una spesa pubblica distribuita tra le varie parti del Paese senza una particolare preferenza per il Mezzogiorno ». Accogliendo, dopo molti anni di denunce, una critica di fondo al movimento di rinascita e del P.S.I., anche

il professor Tocchetti è costretto, finalmente, ad ammettere che « a partire dal 1950 in particolare sono state erogate sì, delle notevoli somme dalla Cassa per il mezzogiorno, ma, contemporaneamente, le spese del Ministero dei lavori pubblici hanno subito, nel complesso, una sensibile riduzione ». E se a ciò si aggiunge che gli enti locali (province e comuni) sono stati nel nord forse più tempestivi (non si ha difficoltà ad ammetterlo perché là vi sono maggiori possibilità economiche) che nel sud nell'utilizzare le varie leggi stimolanti l'esecuzione di opere pubbliche di loro competenza, si vede che il quadro complessivo delle spese pubbliche (strade, opere idrauliche, igieniche, edilizie, bonifiche) risulta non particolarmente favorevole per il Mezzogiorno.

In questo stesso studio del professor Tocchetti vi è un'ulteriore conferma del distacco tra nord e sud nell'analisi del settore dell'edilizia per abitazioni. A questo proposito devo rilevare che ho sentito da alcuni colleghi — che sono stati a Napoli in gita turistica ed hanno visto il grattacielo (brutto) e le numerose costruzioni intorno a piazza Municipio operate di recente — avanzare le più alte meraviglie perché una città così attrezzata poteva trovarsi in condizioni finanziarie tanto disastrose; anche a questo riguardo ritengo sia bene fare una indagine più approfondita. Complessivamente il patrimonio edilizio destinato ad abitazioni ha avuto nel sud uno sviluppo più lento (8,8 per cento) rispetto al nord (13,7 per cento), mentre l'incremento della popolazione residente ha seguito un ritmo inverso (6,2 per cento nel sud, 4,3 per cento nel nord).

Nei comuni capoluoghi del nord si è avuto dal 1951 al 1957 un aumento di un milione e 766 mila stanze di fronte ad un incremento di abitanti di 1 milione e 6 mila, cioè 1,7 stanze per ogni nuovo abitante. Nei capoluoghi del sud, invece, la consistenza delle stanze è aumentata di 438 mila unità, mentre la popolazione è salita di 490 mila, cioè per ogni nuovo abitante 0,9 stanze, ossia un incremento del tutto inadeguato rispetto a quello della popolazione ed insufficiente a determinare un accorciamento del rapporto stanze-popolazione già molto basso. Ma desidero fare anch'io un esempio specifico per il comune di Napoli in rapporto ad altri capoluoghi della nostra Repubblica. Nei grandi comuni capoluoghi con oltre 500 mila abitanti negli anni dal 1952 al 1957 — gli anni d'oro della speculazione edilizia — sono state costruite 858.400 stanze di cui 726.300 (pari

all'85 per cento del totale) nei capoluoghi del nord e 132.100 nel sud. Più specificatamente: a Torino 117.100; a Genova 146.700; a Milano 158.800; a Roma 303.700; a Napoli 67.200; a Palermo 64.900.

Questi dati, che si ritrovano anche nello studio del professor Tocchetti, da me già citato, sfatano con la eloquenza delle cifre, un'altra favola quella della *belle époque* della amministrazione Lauro, che avrebbe assicurato in questo settore almeno — secondo i più cauti apologisti — uno sviluppo di primato alla città di Napoli. Napoli, invece, si trova al quinto posto rispetto agli altri grandi capoluoghi di regione.

LAURO ACHILLE. Bisogna vedere a che posto stava prima.

AVOLIO. Ho dato le cifre, onorevole Lauro, che parlano chiaro. Le prospettive di un intenso sviluppo industriale a Napoli sono rese più peculiari e, perciò stesso, forse complesse, dalla esistenza di un cospicuo nucleo di industrie la cui proprietà è oggi — attraverso l'I.R.I. e le sue società finanziarie — nelle mani dello Stato.

Ma questi complessi « per una colpevole pigrizia mentale presente nei centri di decisione pubblica », per la « considerazione prevalentemente settoriale e aziendale con cui gli esponenti della regione hanno avuto sinora la capacità e la forza di porre sul tappeto il problema di una industria di Stato nella zona napoletana », scrive il professor Nino Novacco nella sua relazione sulle prospettive di espansione dell'economia campana che accompagna gli studi preliminari per la redazione del piano regionale campano a cui sta attendendo il Provveditorato alle opere pubbliche, non hanno potuto essere, come dovevano, e, io sottolineo, come dovranno, l'elemento motore di un processo intenso e generalizzato di espansione di tutta l'economia napoletana e meridionale. Questo è un problema che non può essere sottovalutato poiché larga parte degli sviluppi nei settori delle attività terziarie (commercio, spettacoli, servizi) ed in taluni settori industriali produttori di beni di consumo, potranno verificarsi soltanto in corrispondenza di una espansione della spesa per consumi, a determinare la quale decisivo sarà l'apporto dei redditi provenienti, soprattutto nella città, dalle nuove attività a carattere industriale; è in questo quadro che si colloca la funzione propulsiva dell'industria a partecipazione statale, che deve essere il centro attorno al quale deve muoversi, ruotare l'attività economica della città di Napoli.

Questi mi sembrano, onorevoli colleghi, i punti essenziali, nodali del problema che bisogna affrontare e risolvere e non già quelli, ad esempio, — mi consenta — enunciati dall'onorevole Lauro, che si è particolarmente soffermato sulle questioni relative al riconoscimento del « casinò » o all'abolizione della nominatività dei titoli. Si tratta di problemi che pur stimolando la fantasia degli uomini della destra non hanno una grande importanza, e, da un punto di vista generale, sono da considerare del tutto marginali. I problemi di fondo, quelli cioè su cui occorre impostare una discussione veramente seria e concreta, quelli che postulano una scelta responsabile, sono quelli cui io ho prima brevemente accennato.

Si tratta, in altre parole, di spezzare il circolo vizioso, per cui l'arretratezza dell'economia italiana e la conseguente ristrettezza del mercato interno hanno favorito la formazione di industrie monopolistiche, le quali hanno approfittato della posizione conquistata per imporre la propria politica di alti prezzi che a sua volta reagisce bloccando le possibilità di sviluppo e consolidando, perciò, l'arretratezza di larga parte del Paese. Per spezzare questo circolo vizioso, è necessario, da un lato, favorire lo sviluppo delle zone arretrate e, dall'altro, piegare i monopoli alle esigenze di questo sviluppo.

Il provvedimento proposto dal Governo per Napoli non è da considerare, perciò, isolato, ma riferibile a taluni specifici precedenti in materia, e va collocato nell'ambito della tradizionale politica delle classi dominanti. A questo proposito desidero rispondere a talune questioni sollevate dal collega Dosi di Milano, e fornire elementi di giudizio per talune altre poste da numerosi colleghi.

Il dibattito svoltosi in Parlamento sul disegno governativo e sulla proposta di legge Porzio-Labriola, nel 1953, credo sia abbastanza illuminante per comprendere anche l'atteggiamento assunto oggi dall'attuale Governo. La proposta di legge Porzio-Labriola, come molti colleghi ricorderanno, non fu il risultato di una elaborazione autonoma dei due autorevoli parlamentari napoletani, ma scaturì da un precedente studio compiuto da una commissione consiliare presieduta, a quel tempo, dal sindaco democristiano Moscati. Fin da quel tempo il Governo assunse una posizione di netto contrasto con l'orientamento programmatico suggerito dalla commissione consiliare, orientamento che poi sfociò nel progetto di legge Porzio-Labriola. Questi fatti sono stati richiamati anche dall'ono-

revole Rubinacci quando ricordava i « precedenti storici » della nostra attuale fatica parlamentare. In quella prima riunione, come io ricordo, sorse una breve discussione proprio sull'aggettivo « storico ». Il collega Rubinacci dovette ammettere che la posizione assunta dal Governo allora, nel 1953, per giustificare il diniego di fare proprio il progetto Porzio-Labriola, era basata sul fatto che « non si poteva fare di più ». Così, con questa motivazione l'allora sottosegretario Gava respinse, infatti, a nome del Governo, la proposta Porzio-Labriola, sostenuta anche dal nostro gruppo, che assicurava una sistemazione definitiva al grave problema dell'assestamento delle finanze comunali della città di Napoli. Il senatore Gava sostenne, con parole che ho sentito echeggiare nuovamente in questa sede, che la proposta Porzio-Labriola apportava « innovazioni che lo Stato non può accettare senza una perentoria necessità ». Perciò essa andava respinta, e, in sua vece, bisognava approvare il disegno di legge del Governo che, egli affermò, « non è tutto ». E così, accogliendo questa tesi e questa promessa, nel 1953 furono adottate dalla maggioranza soluzioni parziali dimostrate subito — e ne fa fede oltre alla relazione Pierro, lo stesso dibattito di oggi che ha luogo proprio per il fatto che siamo costretti ad esprimere un giudizio negativo sul provvedimento del 1953 — assolutamente insufficienti ad avviare a soluzione i complessi problemi della città di Napoli. Sono convinto che in questi precedenti si ritrovano anche molte risposte ai numerosi interrogativi posti nel corso di questo dibattito.

La situazione del comune di Napoli è peggiorata dal 1953 ad oggi, anche per effetto della gestione — e noi poniamo apertamente l'accento su questo punto — dell'amministrazione Lauro e di quella commissariale. Queste cose le abbiamo dette anche in sede di dibattito sul rinvio delle elezioni e le riconfermiamo in questa sede. In conseguenza di ciò chiediamo una modifica sostanziale del disegno di legge governativo se veramente il Parlamento vuole affrontare con onestà e coraggio il difficile compito di risolvere le gravi deficienze in cui si dibatte l'amministrazione del comune di Napoli. La « perentoria necessità » cui accennava nel 1953 a nome del Governo il senatore Gava, oggi esiste, come allora e in modo più aggravato.

Oggi, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, non sono più possibili, perciò, le disinvolute manovre di vertice. Il sistema di sicurezze rappresentato, in passato, dal partito

III LEGISLATURA — COMM. SPECIALE (PROVVED. NAPOLI) — SEDUTA DEL 21 GENNAIO 1960

di Lauro che a Napoli — come in tutto il Mezzogiorno — ha raccolto gran parte del malcontento delle popolazioni per convogliarlo verso le maggioranze governative contro le quali era rivolto, e ormai definitivamente crollato. Gli equivoci e le reticenze, non sono più possibili al punto in cui sono giunte le cose: i problemi di fondo del comune, della sua funzionalità, del suo assestamento finanziario, della sua moralizzazione, dello sviluppo economico, dell'occupazione, dell'accrescimento, del reddito, sono alla base di ogni seria politica che vuole realizzare un'effettiva rinascita della città di Napoli. Per la soluzione di tutti questi problemi noi ci battiamo e ci batteremo. Per risolvere questi problemi, giunti ad un punto di esasperata gravità per effetto soprattutto della politica dei monopoli e del Governo, riteniamo possibile oggi una convergenza di posizioni e di interessi tra la classe operaia e gli strati più umili della popolazione con il ceto medio produttivo e imprenditoriale (commercianti, artigiani, piccini e medi industriali, vittime anch'essi della deleteria politica di questi anni), per condurre una rinnovata battaglia meridionalista contro i monopoli e contro l'attuale politica economica perseguita dal Governo.

Noi vogliamo realizzare le condizioni politiche necessarie per affrontare, con i fatti e non con le parole, la rinascita effettiva della città di Napoli, sulla base di una piattaforma programmatica chiara e precisa, che deve avere, come primo obiettivo, la costituzione di una maggioranza diversa da tutte quelle che si sono succedute finora a Palazzo San Giacomo, una maggioranza che faccia giustizia di Lauro e della democrazia cristiana e innalzi il decoro della città e le sue fortune.

Nell'avviarmi alla conclusione del mio intervento, frutto delle mie modeste possibilità e capacità, non posso fare a meno di attirare l'attenzione dei colleghi sul tentativo da me fatto a nome del partito socialista italiano di recare un contributo onesto alla soluzione dei problemi di cui ci stiamo occupando con tanta passione. Non posso, altresì, non attirare l'attenzione della Commissione sulla mia convinzione, fermamente radicata, che il disegno di legge governativo non risponde allo scopo da noi tutti auspicato perché si inquadra, in sostanza, nella posizione tradizionalmente assunta dalle vecchie classi dirigenti in ordine ai problemi del Mezzogiorno in genere ed a quelli di Napoli in particolare. Se, infatti, prescindiamo dalle parole — che in fondo lasciano il tempo che trovano — e ci soffermiamo a scorrere il contenuto degli articoli del di-

segno governativo, balza evidente agli occhi di tutti la sua funzione strumentale, che si riassume nel ridurre al minimo le prerogative e le funzioni del municipio mortificandone l'autonomia e le capacità di azione allo scopo evidente — come è stato già denunciato dal nostro partito — di accendere un'ipoteca su una amministrazione, che per avventura non dovesse essere di colore democristiano o di un colore caro al partito di maggioranza relativa.

Per questi motivi, come anche per molte altre questioni che sono affiorate nel corso del dibattito, noi ribadiamo la proposta di modificare sostanzialmente il testo del disegno governativo.

Questa richiesta appare ancora più giusta se noi consideriamo che in relazione a tutti gli altri problemi che sono stati al centro della discussione e che per brevità io ricapitolò soltanto a guisa di pro-memoria (risanamento edilizio, assistenza, edilizia scolastica, piano regolatore, aree di sviluppo industriale, aziende municipalizzate, aumento delle entrate) il disegno governativo è monco. Lo squallore burocratico del provvedimento — che è stato già ricordato da qualcuno — balza così in chiara evidenza è il suo strumentalismo, del quale io ho parlato prima, non può essere negato né tantomeno taciuto.

Non mi dilungherò ad analizzare nemmeno le varie questioni particolari, che sono state sollevate, credo opportunamente, in una discussione di carattere generale, relative alle richieste della amministrazione provinciale di Napoli, anch'essa in una situazione fallimentare, e ai problemi del porto. Sono certo che a tutti gli onorevoli colleghi di questa Commissione è stato fatto recapitare il promemoria stilato dal presidente dell'amministrazione provinciale di Napoli — che illustra in maniera chiara ed inequivocabile la catastrofica situazione di quell'ente — e quello preparato dall'Ente autonomo del porto. Queste richieste hanno una loro validità.

Su tutto quanto è stato finora detto a tale specifico riguardo, è indispensabile, però, una risposta responsabile del Governo. Noi assumiamo fin d'ora l'impegno di promuovere ogni utile iniziativa per favorire la soluzione dei problemi dell'amministrazione provinciale lungo le linee di una riforma della finanza locale e di un decentramento amministrativo che dia vita concreta al più ampio Ente regione.

Desidero, tuttavia, ricordare che la legge del 9 aprile 1953 all'articolo 4 contemplava la autorizzazione alla concessione, con garanzia

III LEGISLATURA — COMM. SPECIALE (FROVVED. NAPOLI) — SEDUTA DEL 21 GENNAIO 1960

dello Stato, di mutui per complessivi 5 miliardi a favore dell'amministrazione provinciale. Era previsto che le opere fossero effettuate secondo i programmi predisposti dalla amministrazione provinciale. Certo è difficile ammettere che si possa provvedere alle esigenze della città di Napoli senza contemplare le richieste della amministrazione provinciale. Se non sarà possibile, ad esempio, realizzare il nuovo ospedale psichiatrico, il previsto terzo istituto tecnico industriale, la caserma dei vigili del fuoco, saranno trascurate altrettante esigenze fondamentali della città. L'amministrazione non ha alcun modo di incrementare le proprie entrate. Un quarto delle entrate è assorbito dai soli interessi passivi dei debiti.

Fra poco non sarà possibile contrarre mutui, per la mancanza di cespiti delegabili. Senza un aiuto dello Stato l'attività dell'amministrazione provinciale si ridurrebbe alla sola ordinaria amministrazione.

Per quanto riguarda i problemi del porto, a me pare che essi non possono che essere risolti nell'ambito di una nuova politica del commercio estero e, direi, della « politica estera nazionale », rivolta ad una più « attiva » e « positiva » presenza italiana nel Mediterraneo e nel vicino Oriente.

A questo punto si pone la domanda: che tipo di legge vogliamo allora approvare? Cercherò di dare una risposta a questo interrogativo, formulando innanzitutto una proposta di cui si dovrà tener conto alla fine della discussione generale, quando si tratterà di tradurre in atto le scelte che il Governo e la Commissione avranno deciso di operare. Propongo formalmente di nominare, al termine della discussione generale, un Comitato ristretto, con la partecipazione di tutti i partiti, per la elaborazione di un nuovo testo da redigere sulla base del disegno di legge governativo e delle proposte di iniziativa parlamentare, nonché di tutte le proposte e i suggerimenti emersi dal dibattito e del materiale che è stato sottoposto al nostro esame e segnatamente della relazione Pierro.

Questa proposta, secondo il mio punto di vista, si rivela utile sotto molteplici aspetti: servirà innanzi tutto ad evitare una discussione congiunta sui tre testi al nostro esame; servirà inoltre ad alleggerire la battaglia degli emendamenti, che molto presumibilmente sarebbe alquanto cruenta; consentirebbe, infine, di smussare il più che sia possibile la asprezza delle differenti posizioni per tentare di elaborare in sede ristretta, dove la discussione ravvicinata consente più facilmente

le convergenze, un testo di massima, da sottoporre alla approvazione della Commissione in sede plenaria.

Onorevoli colleghi, prima di chiudere questo mio intervento non posso non richiamare la vostra attenzione — come ho fatto all'inizio — sulla necessità di moralizzare la vita municipale di Napoli, e, quindi, sulla urgenza di convocare al più presto i comizi elettorali per la elezione di un'amministrazione democratica ponendo al più presto fine alla gestione commissariale. Affermata questa inderogabile esigenza di moralizzazione; desidero, però, riassumere, brevemente, i principi sui quali intendiamo debba articolarsi la legge. Il riassetto della finanza municipale è il primo problema, che può essere avviato a soluzione sulla base delle proposte Pierro, che credo siano proposte da non buttare nel cestino, come è stato detto, e me ne meraviglio, anche da numerosi colleghi appartenenti alla maggioranza governativa. È altresì indispensabile giungere alla salvaguardia della completa autonomia del comune nella scelta, progettazione ed esecuzione delle opere pubbliche finanziate dalla Cassa per il Mezzogiorno e dal Ministero dei lavori pubblici; sviluppo della edilizia popolare e scolastica in armonia con l'attuazione del piano regolatore; applicazione della legge di proroga della Cassa per il Mezzogiorno relativa alle aree di sviluppo industriale, per gli aspetti concernenti l'amministrazione comunale; potenziamento degli enti e delle aziende municipalizzate e da municipalizzare sulla base delle considerazioni fatte sin qui, a questo proposito, anche dal collega Di Nardo, il quale ha fornito, inoltre, precisi suggerimenti della nostra parte relativi alle altre singole questioni al nostro esame e che io, perciò, non ripeto.

L'orientamento, onorevoli colleghi, deve essere quello di elaborare una legge organica, che affronti in modo radicale e concreto, direi risolutivo, il problema delle finanze del municipio, non soltanto attraverso una arida elencazione di miliardi che lo Stato deve sborsare, ma indicando le linee e gli strumenti idonei di una sana politica amministrativa di riassetto e di sviluppo delle finanze comunali (altrimenti i miliardi vanno a finire — come si dice — nel pozzo di San Patrizio), nel quadro di una rinnovata azione di incentivazione della vita economica della città, in modo da elevare la capacità contributiva delle popolazioni.

Un linea, perciò, di decentramento e di municipalizzazione dei servizi, sulla quale

deve essere impegnato fortemente il futuro consiglio comunale, democraticamente eletto.

Esistono, naturalmente, problemi e questioni che vanno al di là di una legge di questo tipo e che riguardano la funzione ed i compiti delle aziende a partecipazione statale, cui ho fatto riferimento, la marina mercantile, il commercio estero, ecc. Tali problemi possono essere sottolineati con l'approvazione di ordini del giorno particolari o con altri strumenti parlamentari che l'esperienza dei colleghi più dotati potrà suggerire.

Concludendo, onorevoli colleghi, desidero riconfermare l'urgenza di una politica nuova nei confronti di Napoli e del Mezzogiorno, che è come dire una politica nuova per tutto il Paese.

Il meccanismo di sviluppo operante a Napoli non è riuscito, nel corso di quasi un secolo, a garantire un adeguato utilizzo del potenziale demografico e di lavoro della città.

Noi ci apprestiamo a celebrare il centenario dell'unità nazionale, ma io credo che fino a quando non saranno state distrutte le situazioni strutturali della arretratezza del Mezzogiorno e delle Isole, non si potrà parlare seriamente di unità del Paese. Questa unità sarà effettiva e piena soltanto quando il livello medio di sviluppo sarà uguale fra il mezzogiorno d'Italia e il nord.

Questa è la strada che dobbiamo seguire. La strada di una politica programmata di sviluppo economico e di progresso democratico, che dia piena funzionalità e autonomia ai comuni e alle regioni, è la sola che potrà far conseguire al Mezzogiorno e all'intera nazione apprezzabili risultati non soltanto sul piano economico, ma anche su quello democratico.

Per questa via devono passare e a questi obiettivi debbono essere rivolti i provvedimenti a favore della città di Napoli.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giorgio Napolitano. Ne ha facoltà.

NAPOLITANO GIORGIO. Onorevoli colleghi, cercherò di mantenere il mio intervento nei limiti della maggiore brevità possibile e di dare ad esso carattere di concretezza, evitando di insistere su punti già sviluppati, per quanto riguarda il nostro gruppo, dall'onorevole Caprara.

Al punto cui siamo giunti con la discussione generale, penso che sia possibile individuare i vari piani su cui il problema del riassetto delle finanze comunali e, più in generale, del risanamento e dello sviluppo della vita municipale napoletana deve essere af-

frontato, sia attraverso il provvedimento di legge che siamo chiamati ad elaborare e approvare, sia attraverso interventi di altra natura; e che si debba soprattutto tentare di fissare alcuni primi punti di convergenza e di dissenso emersi dal nostro dibattito.

Presupposto primo della nostra discussione deve essere, secondo me, il riconoscimento del carattere di eccezionalità della situazione napoletana, largamente illustrato dalla relazione Pierro; carattere di eccezionalità sia del dissesto finanziario comunale, sia, e soprattutto, della situazione economica e sociale della città.

E sia chiaro che ciò dicendo non si pretende di affermare nessuna sensazionale novità. L'atteggiamento di taluni colleghi, che sembrano scoprire oggi, nel 1960, il problema di Napoli, è veramente singolare: la scoperta di questo drammatico problema fu fatta quando doveva essere fatta, e precisamente all'indomani dell'unità d'Italia, negli anni '70, da parte di uomini i cui nomi ben ricordiamo, e il cui merito storico fu appunto quello di rivelare al Paese una delle più gravi eredità che ci erano toccate: la situazione di Napoli e del Mezzogiorno.

Se oggi ci troviamo a doverne ancora discutere; se un problema di questa portata ci si presenta ancora insoluto e naturalmente aggravato, ciò non può che rappresentare un atto di accusa alla classe dirigente del nostro Paese la quale non ha saputo, dall'Unità ad oggi, affrontare la questione meridionale e il problema di Napoli, che presenta caratteristiche proprie nel quadro generale della questione meridionale. Il riprodursi di condizioni di dissesto delle finanze comunali, riflettendo una situazione di persistente arretratezza e miseria della città di Napoli, non fa che ribadire nel modo più eloquente questa accusa.

Comunque, ritornando al carattere di eccezionalità della situazione napoletana e in primo luogo del dissesto finanziario municipale (carattere di eccezionalità riconosciuto anche — e ne prendiamo atto con piacere — dall'onorevole Dosi, sebbene egli non ne abbia poi tratto le conseguenze necessarie) la cosa più urgente da fare, il primo piano su cui ci si deve muovere è, secondo me, quello di liberare il bilancio comunale della città di Napoli dal peso insopportabile delle passività che si sono venute accumulando, e ciò al fine di ristabilire per Napoli, per l'amministrazione del comune di Napoli, condizioni di partenza analoghe a quelle delle altre grandi città. Se non ci si muove su questo piano, il bilancio comunale napoletano sarà nel giro

III LEGISLATURA — COMM. SPECIALE (PROVVED. NAPOLI) — SEDUTA DEL 21 GENNAIO 1960

di pochi anni, soffocato dal peso di queste passività, che finiranno per bloccare ogni disponibilità, per impegnare tutte le entrate municipali. Si tratta, in sostanza, di adottare le misure previste dalla relazione Pierro, di unificazione e ammortamento in 50 anni di tutti i mutui ad un bassissimo tasso di interesse. Non c'è dubbio che questa rappresenti l'unica via da seguire: in questo senso mi sembra si siano espressi quasi tutti i membri della Commissione fino a questa sera; e questa è anche la via che suggerisce la proposta di legge presentata dal nostro gruppo. Studiando il disegno di legge governativo, si rileva invece che vengono stanziati contributi a fondo perduto, di 4 miliardi per l'esercizio 1959-60 e di 44 miliardi per i cinque anni successivi; ma, per quanto riguarda i mutui, esso prevede qualcosa di assolutamente insoddisfacente, inadeguato, vale a dire una semplice misura di anticipazione da parte dello Stato delle rate di pagamento dei mutui per il periodo 1960-69 e soltanto dei mutui che sono serviti o serviranno a coprire i disavanzi determinatisi dal 1946 al 1959.

Dai calcoli fatti (non intendo qui ripetere quanto già illustrato dall'onorevole Caprara) risulta in modo inoppugnabile che se si dovesse seguire la strada tracciata dal disegno di legge governativo, nel 1970 il comune di Napoli si verrebbe a trovare in una condizione nuovamente e gravemente deficitaria. In tal modo — onorevoli colleghi che rappresentate le altre regioni d'Italia, alle quali si chiede in questo momento di compiere un sacrificio — veramente quei 44 o 48 miliardi sarebbero stati mal richiesti alla collettività nazionale e mal spesi perché non sarebbero serviti a risolvere il problema del risanamento del bilancio municipale napoletano.

Alla luce di queste considerazioni mi sembra quindi che non vi siano dubbi che la strada da battere è quella della unificazione e dell'ammortamento di tutti i mutui, secondo le proposte della relazione Pierro.

Per quanto riguarda poi la copertura dei disavanzi di bilancio dal 1960 al 1969, vi sono proposte di legge che chiedono contributi a fondo perduto; noi invece proponiamo che vengano contratti regolari mutui da parte del comune, ma estendendo ad essi il meccanismo di ammortamento previsto per tutti gli altri.

Un secondo piano su cui il problema del riassetto delle finanze municipali napoletane va affrontato è, onorevole Dosi, quello della modificazione dei rapporti finanziari tra comune e Stato e della revisione delle rispettive competenze, al fine di creare — attraverso un

aumento delle fonti di entrata e una riduzione degli oneri di spesa — delle condizioni di migliore equilibrio per il bilancio comunale. Infatti, se ci limitiamo a liberare il bilancio comunale dal peso delle vecchie passività, senza contemporaneamente riequilibrare la struttura stessa del bilancio, si verrà fatalmente a riprodurre nel giro di alcuni anni il *deficit* lamentato per il passato.

Qualcuno ha sostenuto che le proposte che noi avanziamo a questo riguardo sono delle proposte eversive, ma io voglio sperare che l'onorevole Dosi si sia reso conto che esse non sono altro che le proposte — di maggior partecipazione del comune al gettito di determinati tributi o di assunzione da parte dello Stato di determinate spese — formulate nella relazione che porta le firme estremamente autorevoli del ragioniere generale dello Stato Marzano, del consigliere di Stato Pierro e così via. Ella, onorevole Dosi, può fare, parlando della nostra proposta di legge, il processo alle intenzioni come le pare, ma deve discutere anche nel merito delle misure suggerite da noi sulla scia della relazione Pierro. In sostanza cosa è che noi proponiamo? Delle misure di anticipazione di una riforma generale della finanza locale, che per ora è rimasta allo stato di esigenza o di enunciazione, ma che ci auguriamo possa tra non molto discutersi in termini concreti nel nostro Parlamento. Comunque, se non sbaglio si sta discutendo proprio in questo periodo in Commissione al Senato un primo provvedimento — un provvedimento « stralcio » — di riforma della finanza locale sul quale ora, naturalmente, non mi pronuncio, ma che dimostra come il problema di una revisione dei rapporti finanziari tra Stato e comuni sia aperto e che conferma quindi la piena legittimità e attualità delle proposte che in questo senso noi avanziamo innanzitutto per il comune di Napoli.

Non vi è dubbio, onorevoli colleghi, che anche su questo piano ci si deve muovere per risolvere il problema del risanamento delle finanze comunali di Napoli ed è triste rilevare che mentre misure del genere sono previste dalla relazione Pierro e dalla nostra proposta di legge, esse vengono invece completamente ignorate dal disegno di legge governativo. Il fatto che nel disegno di legge governativo siano stati completamente elusi i problemi della unificazione e dell'ammortamento dei mutui e quello della modificazione dei rapporti finanziari tra comune e Stato e delle rispettive competenze, ci fa concludere, così come ha già detto il collega onorevole

III LEGISLATURA — COMM. SPECIALE (PROVVED. NAPOLI) — SEDUTA DEL 21 GENNAIO 1960

Avolio, che il disegno di legge governativo non può essere preso come base di discussione da parte della nostra Commissione e che occorre viceversa procedere alla redazione di un nuovo testo che tenga conto delle esigenze manifestate da larghi settori di questa Commissione.

Non sono comunque solo questi i piani sui quali il problema va affrontato, onorevoli colleghi; ve ne è un terzo, che è tra i più importanti: quello di una sana, onesta, democratica e moderna gestione dell'amministrazione municipale.

Onorevole Dosi, ella è rimasto molto impressionato dalla relazione De Gregorio: noi no, perché in effetti tutte le accuse nei confronti dell'amministrazione Lauro che sono contenute nella relazione De Gregorio hanno rappresentato oggetto delle nostre battaglie di opposizione in Consiglio comunale a Napoli dal 1952 fino allo scioglimento del consiglio. Ella avrà notato che di tanto in tanto il consigliere De Gregorio accenna a questioni che sarebbero state poste da consiglieri della minoranza. Ebbene, quei consiglieri erano della minoranza comunista. In questo senso un « buon esempio » è venuto dalla città di Napoli: è venuto dalle opposizioni, ma si è pur sempre trattato di un « buon esempio ».

Sento a questo punto anche il dovere, aprendo una breve parentesi, di rettificare amichevolmente una maldestra affermazione fatta dall'onorevole Di Nardo, nel suo intervento dell'altro ieri. Egli si è dichiarato rassicurato dal tono del collega Caprara, di aperta polemica sia verso l'amministrazione sia verso la proposta di legge Lauro, dopo la « triste impressione » che avrebbe in lui suscitato un comunicato relativo ad una riunione a cui parteciparono ex consiglieri monarchici e comunisti. Va precisato che quella riunione venne tenuta a Napoli il 18 settembre 1959 con lo scopo preciso di rivendicare l'immediata convocazione delle elezioni amministrative a Napoli. A quella riunione vennero invitati gli ex consiglieri comunali di tutti i partiti e vi aderì verbalmente anche un ex consigliere socialista, l'avvocato Porzio. Non parteciparono né gli ex consiglieri democristiani, né l'onorevole Lauro il quale anzi assunse un atteggiamento fieramente polemico verso i suoi colleghi di partito che parteciparono a quella riunione.

ROBERTI. Polemiche episodiche!

NAPOLITANO GIORGIO. Quella riunione si concluse con l'approvazione di un ordine del giorno con il quale si rivendicava innanzitutto la convocazione dei comizi per la

elezione del consiglio comunale. Il punto che mi preme sottolineare in questo momento è che non possono esservi distinzioni di partiti e che i rappresentanti di tutti i settori politici della città di Napoli dovrebbero essere concordi, quando si tratta di rivendicare l'esercizio di un fondamentale diritto democratico, che rappresenta il presupposto stesso di una civile lotta politica ed amministrativa. Quella riunione si concluse affermando che il consiglio comunale deve essere eletto al più presto anche per poter discutere in modo approfondito i tre progetti di legge speciale per Napoli, presentati dal Governo, dal partito democratico italiano e dal partito comunista, allo scopo di fornire ai parlamentari napoletani concrete indicazioni per l'approvazione di una legge realmente aderente alle esigenze cittadine.

Quindi, nessun atteggiamento benevolo nei confronti della proposta di legge Lauro e tanto meno della piattaforma politica cui quella proposta di legge si richiama, ma necessità, purtroppo non soddisfatta, che fosse in primo luogo il consiglio comunale a pronunciarsi su tutte le proposte di legge per Napoli, essendo esso, senza alcun dubbio, l'organo più qualificato e competente a dare un parere in materia.

Chiusa questa parentesi, mi permetterò di addentrarmi nel vivo della discussione. Onorevole Dosi, e onorevoli colleghi della Commissione, dobbiamo essere molto chiari ed espliciti: noi abbiamo sostenuto la nostra battaglia di opposizione nei confronti dell'amministrazione Lauro e oggi ritroviamo denunciati nella relazione De Gregorio tutta una serie di episodi di arbitrio, di corruzione, di spreco, che per buona parte, se non in tutto, si sono tradotti in altrettante maggiori spese a carico del comune. Alcuni esempi, i primi che mi vengono alla mente: noleggio camions per il trasporto di rifiuti; indennità agli amministratori; indennità di gabinetto concessa dal sindaco a numerosi elementi; viaggio negli Stati Uniti d'America, tutte spese non necessarie che hanno in una certa misura aggravato il bilancio comunale.

Poiché alcuni colleghi della maggioranza così fieramente si richiamano alla relazione De Gregorio, vorrei però sapere che fine hanno fatto gli addebiti mossi ai membri della amministrazione Lauro come responsabili di questi arbitri e di questi sprechi.

DOSI. La domanda è più che legittima.

NAPOLITANO GIORGIO. Non si tratta, onorevole Dosi, di denunce all'autorità giudiziaria ma di contestazioni in sede ammini-

III LEGISLATURA — COMM. SPECIALE (PROVVED. NAPOLI) — SEDUTA DEL 21 GENNAIO 1960

strativa. Ad ogni modo attendiamo di avere precisazioni al riguardo.

PECORARO, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Sarebbe opportuno in questa materia chiedere anche l'intervento di altri Ministeri, poiché la mia competenza si limita soltanto ai lavori pubblici anche se in questo momento rappresento formalmente tutto il Governo.

NAPOLITANO GIORGIO. È comunque un fatto, ripeto, che vi sono state maggiori spese a carico del comune come conseguenza di una politica di sperpero condotta dall'amministrazione Lauro ed anche che si sono realizzate minori entrate di quelle che sarebbero state possibili, ad esempio attraverso una politica di applicazione dell'imposta di famiglia tendente a colpire adeguatamente i ceti più agiati. Sarei invece alquanto più cauto a fare affermazioni analoghe per le imposte di consumo, perché se qualche cosa vi è da correggere nella struttura delle entrate del bilancio municipale di Napoli, questo qualche cosa si deve individuare proprio nella sproporzione tra il limitato gettito dell'imposta di famiglia e il già elevato gettito dell'imposta di consumo che, come è a tutti noto, grava in maniera più pesante proprio sulle classi meno abbienti.

Ad essere schietti, non ci sembra che tutti i suggerimenti contenuti nella relazione De Gregorio e in modo particolare quelli relativi all'aumento del gettito delle imposte di consumo, siano perciò accettabili (si parla ad esempio di un aumento del 50 per cento delle imposte di consumo sul gas liquido e sulla energia per l'illuminazione). Ma anche prendendo per buone, per comodità di ragionamento, le cifre della relazione De Gregorio, si constata la possibilità di una maggiore entrata di 1 miliardo di lire grazie a una più razionale applicazione dell'imposta di famiglia e di un altro miliardo di lire a seguito di un inasprimento delle imposte di consumo. *Grosso modo*, dunque, si realizzerebbero maggiori entrate per complessivi 2 miliardi. A questa cifra andrebbero aggiunte le economie da realizzarsi sia attraverso la eliminazione degli sperperi verificatisi durante l'amministrazione Lauro, sia attraverso altre vie su cui per brevità non mi soffermo.

Tutto ciò è sufficiente a dimostrare la portata della cattiva gestione Lauro, che ha costituito un notevole aggravamento della situazione di dissesto già esistente. Tuttavia è doveroso aggiungere che anche rimuovendo queste aggravanti — anche risparmiando alcune centinaia di milioni e incassando 2 miliardi

in più all'anno — il problema del dissesto delle finanze municipali, date le proporzioni che esso presenta, non può esser considerato risolto.

I fenomeni di cui ho parlato prima, gli sperperi, gli arbitri, gli indirizzi — se così li vogliamo chiamare, nobilitandoli — dell'amministrazione Lauro, hanno inciso non solo e non tanto sul bilancio comunale, quanto sulla vita economica e politica cittadina. E hanno inciso soprattutto nel senso di non consentire l'avviamento a soluzione dei problemi di Napoli, aggravando gli elementi di distorsione e di speculazione che già esistevano. Basti pensare a quanto è accaduto in materia di licenze edilizie: non si è tanto, in questo campo, di fronte ad un danno al bilancio del comune, quanto di fronte a un fenomeno di distorsione speculativa dello sviluppo urbanistico ed economico della città.

ROBERTI. Direi, malcostume.

NAPOLITANO GIORGIO. Malcostume che poi incide fortemente persino sulle attrattive turistiche della città. È chiaro che quando lo sviluppo edilizio assume un orientamento tale da danneggiare il patrimonio urbanistico e il paesaggio cittadino, finisce per intaccarne le attrattive turistiche e per minare con ciò una importante fonte di reddito per la città. Oppure si pensi agli arbitri commessi dall'amministrazione Lauro dando numerosi lavori pubblici in appalto mediante trattativa privata e non mediante gara: quel che ne è derivato è stato anche un danno indiretto, nel senso che quei lavori sono stati eseguiti in modo deplorabile al punto da essere costretti a ripetere le stesse opere a distanza di pochi anni.

Comunque è chiaro che per assicurare un effettivo risanamento della vita municipale napoletana ci si deve muovere anche sul piano di una sana ed onesta amministrazione. Quando noi diciamo questo, poniamo però con ciò stesso un problema di stretta competenza della cittadinanza napoletana. Spetta, infatti, ai cittadini di Napoli darsi una amministrazione comunale, con la formazione di una maggioranza nell'ambito del Consiglio comunale, che sia in grado di fornire serie garanzie di onestà e correttezza amministrativa.

Ma c'è, onorevole Presidente, un problema di responsabilità dell'autorità tutoria. E qui non posso fare a meno di rilevare che certe scusanti contenute nella relazione De Gregorio sono veramente ridicole. Si legge ad esempio che l'approvazione delle deliberazioni del

comune da parte dell'autorità tutoria, spesse volte concessa dopo ripetuti inviti e per motivi del tutto contingenti, « non comporta per se stessa un riconoscimento dell'opportunità intrinseca del provvedimento adottato, né assicura che questo risponda ai dettami di una sana ed accorta gestione amministrativa e finanziaria ». No, onorevoli colleghi, la realtà è che per lunghi anni vi è stata una sostanziale omertà tra l'autorità tutoria, il Governo in carica e l'amministrazione comunale Lauro. La relazione De Gregorio, parlando delle strade che si sono costruite sulla base della legge speciale per Napoli, dice a pagina 49: « gran parte delle strade costruite non hanno importanza ai fini della viabilità, né a quelli urbanistici, ma hanno carattere esclusivamente panoramico e servono a valorizzare suoli privati, favorendo la speculazione edilizia ». Si dimentica però che a pagina 48, una pagina prima nella quale è riportato il periodo da me riferito, viene detto: « I piani sono stati approvati dalla Cassa per il Mezzogiorno e dai Ministeri dei lavori pubblici e del tesoro »: vi è quindi anche qui un evidente problema di corresponsabilità delle autorità tutoria e governativa.

Ma indipendentemente dalla responsabilità dell'autorità tutoria, è ai cittadini di Napoli, ripeto, che spetterà darsi un'amministrazione sana ed onesta. Noi possiamo però, con la legge che siamo chiamati ad elaborare e approvare, contribuire a fissare le linee di una riorganizzazione in senso moderno e democratico del comune e dei suoi servizi.

Da questo punto di vista la nostra proposta di legge, credo, dovrebbe essere presa nella massima considerazione. È molto facile, onorevole Dosi, fare dell'ironia sulle farmacie comunali, né intendo scendere in polemica con lei su questo punto particolare; è molto facile soprattutto quando si saltano a piè pari tutte le altre proposte — le più importanti — contenute nel nostro progetto di legge in materia di municipalizzazioni, dalla centrale del latte alla produzione e distribuzione del gas. Non basta dire che i comunisti sono cattivi e che vogliono attizzare il malcontento della gente, e poi sorvolare sulle questioni concrete. Bisogna avere il coraggio e la correttezza di dire se su certe, ben determinate e assai importanti questioni, si è d'accordo oppure no. Noi possiamo, per quanto riguarda la costruzione di uno stabilimento per la trasformazione dei rifiuti solidi urbani, esaminare attentamente le esperienze fatte in altre città, che l'onorevole Dosi afferma essere negative; ma l'onorevole Dosi non può limitarsi

a dire la sua parola solo sulle questioni che ritiene di poter liquidare con una battuta. Che cosa egli pensa degli altri problemi che la nostra proposta di legge prospetta: il problema della sistemazione dell'A.T.A.N., dello sviluppo dell'ente autonomo del Volturno, del decentramento amministrativo, e così via? Si tratta di questioni assai importanti, che noi dovremo affrontare, discutere e risolvere.

Onorevoli colleghi, quel che resta infine da esaminare è il problema di fondo, vale a dire il problema dello sviluppo e del progresso economico della città di Napoli.

L'onorevole Presidente ci ha richiamati ai due documenti, Piero e De Gregorio, ricordandoci che essi forniscono la più importante base per la nostra discussione. Io li ho, per mio conto, tenuti largamente presenti e desidero far rilevare agli onorevoli colleghi che la relazione De Gregorio non è affatto in contraddizione con la relazione Piero, né l'annulla; essa infatti indica come, ad aggravare la situazione del comune di Napoli, ha contribuito una cattiva amministrazione, ma non viene minimamente a negare il carattere di eccezionalità (illustrato nella relazione Piero) della situazione economica e sociale di Napoli, non risolvendo la quale, da qui a dieci, quindici anni ricomincerà di nuovo la triste odissea del *deficit* municipale. È dunque necessario svolgere una azione continuativa ed organica su questo piano perché altrimenti correremmo il rischio di veder vanificati tutti gli sforzi che andiamo a fare con i provvedimenti che sono oggi al nostro esame.

Ribadisco subito che a nostro avviso, il problema dello sviluppo economico e sociale di Napoli non si esaurisce certo nella necessità di provvedere alla esecuzione di determinati lavori pubblici; quindi il disegno di legge governativo, che si limita in sostanza soltanto a ciò, non ha nulla a che vedere con la soluzione dei problemi della città. Cosa sono infatti 25 miliardi? Pretendono forse di rappresentare la soluzione del problema edilizio di Napoli? Permettetemi di manifestare la mia più profonda diffidenza nei confronti di questa parte del progetto governativo. Quando si stanziavano 25 miliardi per « lavori pubblici » senza fornire ulteriori specificazioni sorge naturale il timore che essi finiranno con il diventare stanziamenti sostitutivi degli interventi ordinari cui sono tenuti, verso Napoli, i vari dicasteri. Certi stanziamenti, solo se si vincolano a specifiche destinazioni, fermo restando l'impegno degli altri dicasteri ad assolvere, nella sfera delle rispettive competenze, ai propri obblighi, pos-

III LEGISLATURA — COMM. SPECIALE (PROVVED. NAPOLI) — SEDUTA DEL 21 GENNAIO 1960

sono essere considerati veramente dei contributi alla soluzione di determinati problemi.

Nella nostra proposta di legge noi ci siamo così preoccupati di individuare ed affrontare — in materia di lavori pubblici, di attrezzature civili — due problemi soltanto: edilizia scolastica ed edilizia popolare. Noi in sostanza chiediamo, da parte dello Stato, un contributo del 90 per cento alla spesa per la realizzazione di un programma decennale di edilizia scolastica (per l'istruzione obbligatoria inferiore e per la scuola materna) che possa soddisfare il fabbisogno di aule esistente a Napoli; mentre, per quanto riguarda l'edilizia popolare, ribadiamo la necessità della costituzione di una azienda speciale che provveda alla costruzione, nella città, di 600.000 vani in dieci anni. Tale azienda (le cui fonti di finanziamento sono indicate nella nostra proposta di legge) dovrebbe contribuire nella misura del 40 per cento alla realizzazione del piano, coordinando la propria attività con quella di tutti gli altri istituti cui è attribuito il compito della costruzione di alloggi di tipo economico e popolare nella città (I.N.A.-Casa, Istituto case popolari, ecc.).

Queste nostre proposte si collegano chiaramente nel quadro generale — indicato dalla relazione Pierro — di una amministrazione comunale che assuma la funzione di guida e di propulsione dell'economia cittadina.

Ma, come ho già detto, il problema dello sviluppo economico, della rinascita di Napoli non è essenzialmente un problema di lavori pubblici. Le questioni di fondo sono di ben altra natura, e tali da non poter essere risolte a mezzo di questa o altre leggi speciali: ma ciò non significa che esse non vadano affrontate sul piano su cui, a nostro avviso, possono essere risolte, e cioè attraverso nuovi indirizzi di politica generale, che è anche compito della nostra Commissione discutere e sollecitare.

Per quanto riguarda la situazione economica e sociale di Napoli, io credo, onorevoli colleghi, che anziché far riferimento soltanto alle cifre assolute, sia interessante esaminare i dati relativi allo sviluppo realizzatosi in questi anni, soprattutto nel quadro della politica meridionalistica del Governo. Se noi esaminiamo questi dati, vediamo che i risultati di questa politica si risolvono in un modestissimo progresso della quota spettante alla provincia di Napoli sul totale del reddito nazionale, passata dal 3,02 per cento nel 1952 al 3,38 per cento nel 1958, ed in un ancor più modesto passo in avanti fatto da Napoli nel-

la graduatoria generale della provincia, per reddito per abitante: cinquantanovesimo posto nel 1952, cinquantottesimo posto nel 1958. Se poi guardiamo un altro aspetto essenziale della situazione economica e sociale, cioè l'occupazione, vediamo che, secondo i dati più attendibili che in questa materia ci sono stati forniti in una pubblicazione a cura della camera di commercio, sulla base di una elaborazione dell'Unione industriali, il numero degli occupati in aziende industriali in provincia di Napoli è passato da 42.154 nel 1952 a 41.885 nel 1957, con una flessione dello 0,6 per cento, essendo state compensate le flessioni che si sono avute in numerose aziende, a seguito di chiusure o di licenziamenti, dalla occupazione realizzatasi in alcune nuove iniziative industriali. Ma in fatto di sviluppo industriale la questione non è soltanto di occupazione, bensì di indirizzo generale. Credo che sia estremamente costruttivo scorrere a questo proposito l'elenco di tutte le nuove aziende industriali che sono sorte in provincia di Napoli dal 1952 al 1957, contenuto nella stessa pubblicazione della camera di commercio, e da cui risulta la incredibile dispersione di iniziative, la mancanza di ogni organicità che caratterizza il processo di sviluppo industriale in atto a Napoli: processo che avrebbe dovuto avere, non solo ben altre proporzioni, ma anche un ben altro orientamento.

Se poi passiamo — attenendoci non alle cifre assolute, s'intende, ma a quelle relative e limitatamente ad un certo periodo — da Napoli al Mezzogiorno, noi vediamo che le regioni meridionali sono rimaste nel complesso inchiodate ad una quota del 20-21 per cento sul totale del reddito nazionale. E si badi che nella elaborazione di questi dati, a parte le altre considerazioni che potrebbero essere fatte, ci si è riferiti al reddito prodotto nel Mezzogiorno, senza tener conto se esso sia stato reinvestito o consumato nelle regioni meridionali ed in che misura, invece, sia stato esportato altrove. Comunque, è un fatto che, sia pure con spostamenti tra regione e regione, le regioni meridionali sono rimaste inchiodate, come dicevo, tra il 1952 ed il 1958, alla quota del 20-21 per cento sul totale del reddito nazionale, nonostante che in esse risieda circa il 40 per cento della popolazione italiana.

Anche per quanto riguarda la disoccupazione, sappiamo che nel Mezzogiorno le proporzioni di questo fenomeno sono rimaste invariate, nonostante che in questi ultimi anni vi sia stato un intenso flusso migratorio verso l'estero e verso le altre regioni settentrionali.

L'onorevole Dosi, ha affermato che non si tratta di questioni che possano essere risolte nel giro di pochi anni. Ma il problema è di vedere se le cose si sviluppano in modo da garantire una soluzione a più o meno breve scadenza. A questo proposito c'è un dato, in un certo senso più grave di quello del reddito, ed è quello degli investimenti. Perché, se noi avessimo visto crescere in misura adeguata, nel corso degli ultimi anni, la quota di investimenti del Mezzogiorno sul totale nazionale, allora potremmo anche pensare che sia in corso un certo processo di sviluppo, i cui effetti ancora non si possono misurare in termini di ripartizione del reddito tra nord e sud, ma che darà i suoi risultati in un immediato futuro. La cosa grave è invece che — secondo un rapporto Saraceno — il Mezzogiorno rimane fermo, nel campo degli investimenti industriali, ad una quota del 16-17 per cento sul totale nazionale. E fino a quando questa quota non aumenterà non c'è da attendersi un sostanziale aumento della quota di reddito spettante alle regioni meridionali sul totale del reddito nazionale.

AVOLIO. Proprio questo particolare punto intendiamo sottolineare all'attenzione dell'onorevole Dosi.

NAPOLITANO GIORGIO. È quindi evidente che si tratta di introdurre dei mutamenti, nell'interesse di Napoli e del Mezzogiorno, soprattutto nel campo della politica nazionale degli investimenti, perché è chiaro che noi non possiamo in Italia ragionare soltanto in termini di quantità complessiva degli investimenti industriali, ma anche in termini di qualità, di orientamento degli investimenti per settori e per zone geografiche, ai fini della soluzione di problema come quello della disoccupazione e del risollevarlo economico delle regioni arretrate, innanzi tutto del Mezzogiorno. Queste esigenze sembrano ormai così pacifiche, così scontate che di recente anche il Ministro Colombo ne ha parlato e precisamente in occasione della inaugurazione dello stabilimento Montecatini di Codogno, alla quale era presente anche l'onorevole Dosi. I dirigenti della Montecatini e l'onorevole Dosi possono menar vanto del fatto che questo stabilimento sorga a Codogno, cioè in una zona della Lombardia relativamente depressa; la cosa singolare però è che l'onorevole Colombo ha parlato della questione dell'orientamento degli investimenti, affermando la necessità di stimolare gli investimenti in determinati settori proprio all'inaugurazione di uno stabilimento che non si sa verso quale tipo di produzione si indiriz-

zerà. Ancora più singolare è che — come ha messo in evidenza il giornale *24 Ore* — i dirigenti della Montecatini si sono rifiutati di dire che cosa produrrà questo stabilimento, riservandosi di comunicarlo successivamente in base allo sviluppo delle loro valutazioni ed alle possibilità di mercato. Nessun impegno essi hanno assunto per quanto riguarda il tipo di produzione né tanto meno per quanto riguarda l'occupazione complessiva da assicurare; e ciò proprio nello stesso istante in cui il Ministro Colombo, confortando della propria autorità questa cerimonia, pronunciava un solenne quanto platonico discorso sulla necessità di orientare gli investimenti in determinati settori, di far sì che essi garantiscano un certo aumento della occupazione, e così via.

Quindi necessità di nuovi indirizzi nella politica nazionale degli investimenti. (Io potrei naturalmente portare avanti il discorso, ma non lo faccio per mantenere questa ultima parte su una linea di sinteticità), nella politica creditizia, nella politica fiscale ed in quella dei prezzi allo scopo di dirottare verso le regioni meridionali una più cospicua parte degli investimenti, innanzi tutto di quelli industriali.

A questo punto ci sarebbe un'altra questione, che noi ci riserveremo di sollevare quando sarà presente il Ministro dell'industria, e che è assai importante. Onorevole Presidente, noi abbiamo assistito ed assistiamo da qualche tempo ad un sensibilissimo accrescimento del fenomeno della esportazione di capitale in più forme, sia attraverso partecipazioni azionarie, sia attraverso la costruzione di nuovi stabilimenti da parte di grandi complessi industriali italiani in altri paesi, così come abbiamo sentito parlare della necessità di partecipazione delle grandi società industriali e finanziarie italiana ad una politica di sviluppo delle regioni sottosviluppate. Ebbene, credo che su questo problema dobbiamo parlare molto chiaramente e vedere come questa politica di esportazione di capitali all'estero e anche nelle zone sottosviluppate, sia conciliabile con l'esigenza di una politica diretta a risolvere i problemi delle nostre regioni sottosviluppate, ed in primo luogo del Mezzogiorno. Anche di fronte a certi fenomeni di liquidità del mercato finanziario (citerò ad esempio l'ultima emissione obbligazionaria della Montecatini che ha avuto il successo che tutti conosciamo), dobbiamo chiederci verso quale destinazione viene convogliata questa imponente massa di disponibilità monetaria. A nostro avviso deve

trattarsi di una destinazione che tenga conto dei problemi di fondo del nostro Paese che si chiamano problema della disoccupazione e problema del Mezzogiorno. Basti dire che nel periodo intercorrente tra il 30 settembre 1958 e il 1° ottobre 1959 alcune società per azioni private hanno raccolto sul mercato monetario nazionale ben 200 miliardi! Noi dobbiamo conoscere se questa ingente massa di mezzi monetari, raccolta dalle grandi società private, sarà destinata ad incrementare investimenti all'estero o nel nostro paese e soprattutto in quali settori e regioni.

Io non mi dilungo su questo argomento, ma è chiaro che il problema dello sviluppo economico di Napoli e del Mezzogiorno deve essere affrontato indirizzandoci verso una nuova strada nel campo della politica nazionale degli investimenti. Ed a questo punto vorrei puntualizzare due questioni in polemica con l'onorevole Dosi.

I problemi del Mezzogiorno non possono essere confusi con i problemi delle altre zone depresse d'Italia. Noi siamo consapevoli del fatto — e siamo i primi a riconoscerlo — che anche in alcune zone del centro e nord d'Italia, ad esempio anche in quelle comprese nel triangolo industriale delle province di Milano, Torino, e Genova, non esiste uno sviluppo economico armonico, omogeneo; anche lì esistono squilibri e zone di relativa depressione. Però noi sosteniamo che non bisogna confondere i problemi del Mezzogiorno con quelli di altre zone, anche se in crisi o in decadenza; la « questione meridionale » resta caratterizzata storicamente, socialmente ed economicamente, in modo proprio e inconfondibile. Non è possibile mettere sullo stesso piano dei problemi del Mezzogiorno la situazione, per esempio, di certe zone dell'Italia centrale, dove il fattore fondamentale, o per lo meno primario, di crisi è rappresentato dalla crisi della mezzadria classica.

Debbo, in secondo luogo, chiarire che quando parliamo di nuovi indirizzi di politica economica generale per Napoli e il Mezzogiorno non intendiamo certamente stabilire una contrapposizione — ad esempio — fra Napoli e Potenza. L'onorevole Dosi ha ritenuto di avvertirci che il Mezzogiorno non è soltanto Napoli o la Campania, ricordandoci che vi è anche Potenza, anzi la Basilicata, regione fortemente depressa. A questo proposito, vorrei ricordare all'onorevole Dosi che quando, circa 60 anni fa, Francesco Saverio Nitti scrisse un classico saggio su Napoli e la questione meridionale, affermò che i due poli della questione meridionale erano, ap-

punto, Napoli e la Basilicata: due poli diversi nella loro arretratezza, due situazioni che presentavano ognuna caratteristiche a sé stanti (e quello di Napoli è un problema nel problema del Mezzogiorno), ma nello stesso tempo due componenti di un'unica questione.

Quindi, politica di sviluppo del Mezzogiorno senza alcuna contrapposizione tra Napoli e le altre province o regioni.

E metto di proposito l'accento su questa considerazione perché, a proposito della linea esposta dall'onorevole Roberti, vorrei sottolineare che lo sviluppo industriale ed economico di Napoli non si può concepire solo in funzione degli scambi con l'estero, solo in funzione — poniamo — degli scambi con i paesi del bacino del Mediterraneo. Questa può essere una componente assai importante di una politica di sviluppo economico e industriale di Napoli: assicurare taluni mercati di sbocco o un certo volume di scambi con l'estero significa per Napoli tonificare la vita portuale in particolare e la vita economica in generale, ma è evidente che una soluzione non può essere ricercata soltanto in questa direzione.

Osservazioni del genere le abbiamo fatte anche in altre occasioni; le abbiamo fatte, per esempio, a proposito del grande stabilimento della Montecatini a Brindisi. Noi affermammo che se quello stabilimento era sorto solo in funzione della produzione di fertilizzanti per i paesi del Medio Oriente, esso rischiava di essere un colossale se pur utile fungo in una regione che sarebbe tuttavia rimasta in una condizione di estrema arretratezza: volevamo, cioè, dire che esso avrebbe potuto risollevarne parzialmente la città di Brindisi, ma che le condizioni del retroterra sarebbero in quel caso rimaste quelle che erano.

La politica di sviluppo economico e industriale di Napoli deve concepirsi anche — e in particolar modo — in funzione dell'allargamento del mercato interno; e mi riferisco essenzialmente al problema della trasformazione dell'agricoltura del Mezzogiorno, e in modo particolare della Campania, perché mi pare che noi dobbiamo fare uno sforzo perché la funzione e la prospettiva di Napoli siano viste soprattutto in relazione allo sviluppo del retroterra campano, allo sviluppo della regione campana.

Non si può più concepire un avvenire di Napoli come unico centro industriale di un Mezzogiorno che resti agricolo, sia pure rinnovando la propria agricoltura. Noi abbiamo nuovi centri industriali che stanno sorgendo:

III LEGISLATURA — COMM. SPECIALE (PROVVED. NAPOLI) — SEDUTA DEL 21 GENNAIO 1960

in Puglia, ad esempio (Taranto e Brindisi), e ci auguriamo che altri ne sorgano anche in altre regioni del Mezzogiorno. Noi non possiamo nemmeno più concepire Napoli come centro di intermediazione commerciale, come capitale commerciale del Mezzogiorno, perché sappiamo che, attraverso la penetrazione di alcuni grandi complessi monopolistici, e più in generale attraverso lo sviluppo di correnti di scambio dirette fra alcuni capoluoghi e regioni del Mezzogiorno e alcuni centri o regioni del nord, Napoli ha già in gran parte perduto questa funzione.

Ma per concludere, onorevoli colleghi, quali di queste questioni possiamo trattare subito?

Io credo che possiamo cercare di affrontare rapidamente, o almeno possiamo sollecitamente invitare gli organi responsabili di Governo ad affrontare — attraverso la riunione con i responsabili di alcuni dicasteri che noi abbiamo proposta e sulla quale mi pare che ci sia un largo consenso per lo meno ufficioso in seno alla nostra Commissione — in primo luogo le questioni del porto e del turismo, sulle quali non mi soffermo essendo state già dibattute da colleghi che mi hanno preceduto e dato che lo saranno ancora da altri che mi seguiranno. Ma vi sono ancora altre questioni che possono formare oggetto di una discussione a breve scadenza e sulle quali potremo sollecitare un immediato impegno del Governo. Per esempio, un programma di nuove iniziative delle industrie a partecipazione statale. Anzi, a questo proposito ricordo l'articolo 2 della legge di proroga della Cassa per il Mezzogiorno...

CORTESE GUIDO. Fra otto giorni sarà depositata la relazione sugli investimenti.

NAPOLITANO GIORGIO. Il Ministro Ferrari Aggradi, a conclusione delle note polemiche intercorse al riguardo, prese solenne impegno che il suo Ministero avrebbe provveduto a mettere a punto un programma pluriennale di nuove iniziative industriali dell'E.N.I. e dell'I.R.I. per il Mezzogiorno. Che questo programma sia stato messo a punto oppure no, che esso venga presentato entro il 31 gennaio oppure no, noi chiediamo che in questo senso comunque si discuta e si prendano impegni nella invocata riunione della nostra Commissione a cui deve partecipare, fra gli altri, il Ministro delle partecipazioni statali; e ciò perché a Napoli in modo particolare non possiamo accontentarci del fatto che per il momento non sono aperte crisi nelle aziende I.R.I.: queste ultime, del resto, ne

hanno già subite troppe! Rimane sempre il problema dello sviluppo delle industrie a partecipazione statale.

La seconda questione che potrebbe formare oggetto di discussione riguarda la riorganizzazione del credito, in funzione soprattutto dello sviluppo della piccola e della media industria. Non mi riferisco agli accenni contenuti nella proposta di legge Lauro, giacché essa, a mio avviso, si muove su una strada tradizionale che già si è dimostrata insufficiente, la strada cioè di una ulteriore dilatazione delle agevolazioni e degli incentivi. Mi riferisco, piuttosto, alla esigenza di una radicale riorganizzazione del credito industriale...

PERDONA. Ma perché parla di tutto tranne che dei problemi di Napoli?

NAPOLITANO GIORGIO. Siccome non vogliamo introdurre questi problemi nella legge, è necessario che li trattiamo in una riunione con i Ministri interessati. Potremmo così pervenire almeno alla votazione di ordini del giorno impegnativi sui problemi economici di Napoli.

Dunque, dicevo, la esigenza di una riorganizzazione del credito industriale è così sentita che lo stesso Ministro Pastore ha insediato un comitato di studio a questo scopo. Il Ministro Pastore potrebbe dirci a che punto stanno i lavori del comitato in questione.

Vi è, poi, la necessità di un programma di ammodernamento e sviluppo dell'artigianato, che potrebbe essere esaminato nella stessa sede. Si tratta di una questione quanto mai importante, data la situazione di estrema precarietà in cui versa l'artigianato a Napoli e il peso che esso rappresenta.

TITOMANLIO VITTORIA. Risponderò io a questo proposito!

NAPOLITANO GIORGIO. Sarò ben lieto se potrò avere da lei notizie confortanti. Comunque, alla fine del 1957 le aziende artigiane iscritte all'albo erano 7.000, ma si sono accresciute di molto a seguito dell'entrata in vigore degli ultimi provvedimenti. Il problema dell'artigianato napoletano non può certo essere risolto con provvidenze di carattere assistenziale o, comunque, con provvidenze disorganiche; del resto, non si tratta nemmeno di offrire soltanto incentivi alle singole aziende. È necessario dettare le linee di un programma generale di ammodernamento e di sviluppo dell'artigianato napoletano, secondo gli indirizzi e gli orientamenti che sono più corrispondenti alle possibilità e alle esigenze di mercato.

III LEGISLATURA — COMM. SPECIALE (PROVVED. NAPOLI) — SEDUTA DEL 21 GENNAIO 1960

Mi pare che questi possano essere i temi di immediata discussione con i ministri. Naturalmente noi non ci illudiamo che con la riunione in parola potremo risolvere i problemi economici di Napoli; ritengo però che da quella sede senza limitarci soltanto a formulare l'esigenza di nuovi indirizzi di politica economica, potremo far scaturire concrete indicazioni e precisi impegni di Governo.

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione generale a martedì 26 gennaio.

La seduta termina alle 20,10.

IL DIRETTORE
DELL'UFFICIO COMMISSIONI PARLAMENTARI
Dott. FRANCESCO COSENTINO

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI